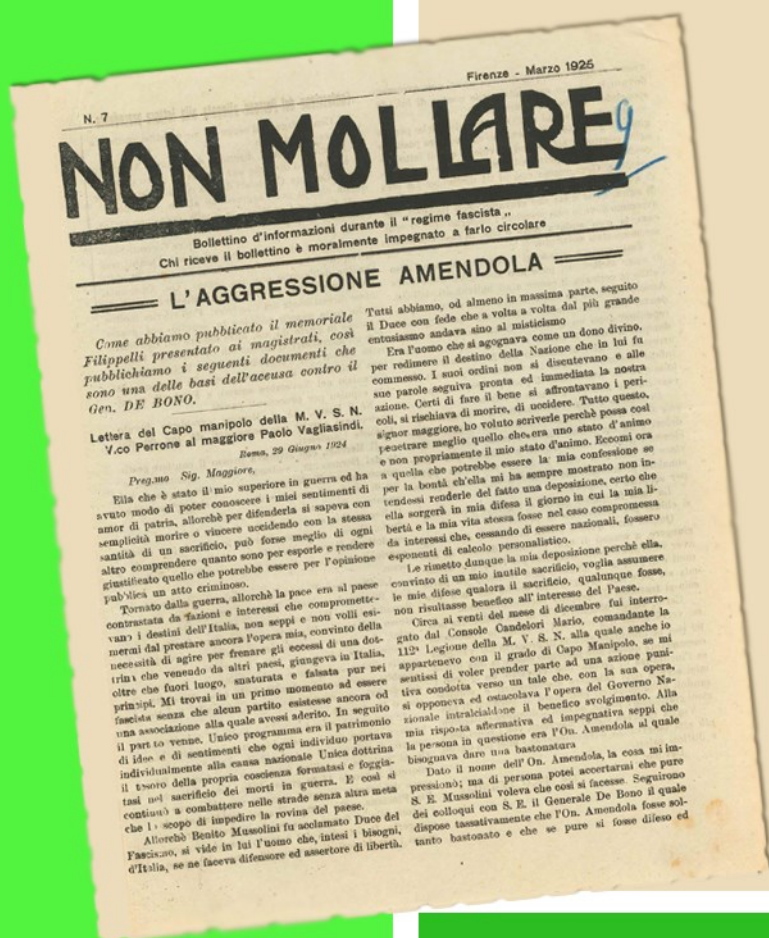


087

non mollare

quindicinale post azionista



lunedì 07 giugno 2021

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 87, 07 giugno 2021

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

annuncio

5. *una campagna per la lingua italiana*

la biscondola

7. *paolo bagnoli, costruire una democrazia repubblicana*
cronache da palazzo

8. *riccardo mastrorillo, di pizzaioli, di welfare e di reazionari*

la vita buona

9. *valerio pocar, divisivi, per chi?*

res publica

10. *angelo perrone, giovanni brusca scarcerato: quale idea di giustizia*

14. *associazione di cultura e iniziativa politica, alleanza giellista – con postilla di enzo marzo*

stati uniti d'europa

13. *filippo senatore, l'unione europea anche nel diritto penale*

lo spaccio delle idee

19. *luigi einaudi, l'educazione politica del conte di cavour*

21. *paolo ragazzi, postmoderno e dintorni*

25. *francesco postiglione, il futuro del diritto internazionale, da utopia a necessità*

6. bêtise d'oro

6-18-27. **bêtise**

31. **comitato di direzione**

31. **hanno collaborato**



L'eredità di Gobetti a 120 anni dalla nascita

introduce **Enzo Marzo**
(presidente della Fondazione Critica liberale)

dialogo tra:

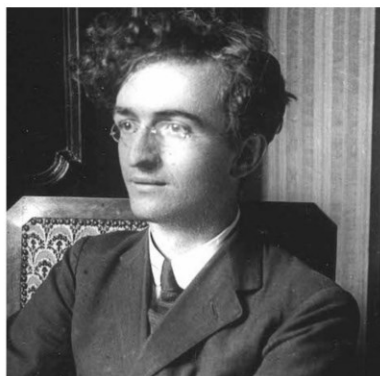
Paolo Bagnoli
(storico, giornalista, ordinario di Storia delle dottrine politiche)

Pietro Polito
(direttore del Centro studi Piero Gobetti)

seguirà dibattito tra i registrati

l'evento sarà trasmesso
sul canale youtube
di critica liberale

in collaborazione con



per registrarsi:

<https://zoom.us/join/zoom/register/tJUrdOmvrijssG9W7tC9CD-AzSUE51shfzprcu>

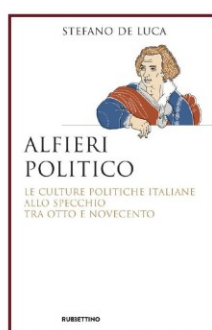
60
CENTRO
STUDI
120
PIERO
GOBETTI

In occasione del 60° anniversario della fondazione del Centro studi Piero Gobetti (1961-2021)

PIERO GOBETTI E LA FILOSOFIA POLITICA DI VITTORIO ALFIERI.

CENTRO
STUDI
PIERO
GOBETTI

A partire dal volume:
“Alfieri politico. Le culture politiche italiane allo specchio
tra Otto e Novecento” di Stefano De Luca (Rubettino 2017)



Martedì 15 giugno, ore 17.30
in diretta sul canale YouTube
del Centro studi Piero Gobetti

<https://www.youtube.com/c/CentrostudiPieroGobetti>

Relatori:

STEFANIA MAZZONE
PIETRO POLITO
STEFANO DE LUCA

Introduce e coordina:

MARTA VICARI

“E la libertà è per l'Alfieri il coefficiente primo della
personalità: non si è uomini se non si è liberi.”

Piero Gobetti
(La filosofia politica di Vittorio Alfieri)





ANNUNCIO DI UNA CAMPAGNA PER LA LINGUA ITALIANA

A.A.A.A.A. La Fondazione Critica liberale, in questo anno dantesco, cerca un volontario/a docente, studente, giornalista o semplicemente appassionato per la lingua italiana, disposto a organizzare in qualità di *Portavoce della Fondazione* una campagna nazionale a favore della nostra lingua contro i forestierismi inutili e altre forme di degrado. Chi è interessato si può rivolgere a info@criticaliberale.it e chiedere in formato digitale l'illustrazione del programma e le nostre proposte.

TRATTO DA FUTURI TRATTATI DI CRIMINOLOGIA

“Domani proporremo a Draghi il modello Bertolaso. C’è un modello lombardo che è il più avanzato dal punto di vista della messa in sicurezza della popolazione e delle vaccinazioni”.

Matteo Salvini, 8 febbraio 2021

PROFESSIONE UNTORE

«Ma perché dovrebbe esserci una seconda ondata di contagi? 'Sta roba che stanno dicendo, 'attenzione!, attenzione!, e a ottobre, e a novembre': è inutile continuare a terrorizzare le persone!».

Matteo Salvini,
virologo profeta
padano, “aria pulita”,
25 giugno 2020

bêtise d'oro

MAI COMMISTIONI CON LA POLITICA

«Un esempio di questo approccio è il metodo, corretto, scelto in questi giorni sul le nomine delle partecipate pubbliche, un po' più orientato agli interessi del mercato e un po' meno condizionato dai veti della politica».

Pier Carlo Padoan, l'ex ministro dell'Economia dei governi Renzi e Gentiloni (da febbraio 2014 a maggio 2018, oggi Presidente di Unicredit, ma già deputato del Pd a Siena, dimessosi nell'ottobre 2020, per diventare prima consigliere del Cda di Unicredit e poi presidente. Già Direttore della dalemiana Fondazione Italianieuropei, da giovane sulla rivista “Critica marxista” criticò la «logica keynesiana (cioè borghese)» (cfr. *Il fallimento del pensiero keynesiano*, “Critica marxista”, XIII, 1, 1975).

bêtise

L'INNESCO COGNITIVO

«Serve l'innescò cognitivo per creare il nemico comune utile a compattare il gruppo parlamentare... Siamo nell'era della Platform Society... saranno le piattaforme digitali a definire le strutture sociali e politiche e a promuovere le relazioni e le idee che nasceranno dal basso. Il futuro della politica e della partecipazione civica nei prossimi dieci anni è questo, e noi saremo lì per costruirlo».

Enrica Sabatini, numero 2 di Rousseau di Davide Casaleggio, “Corriere della sera”, 23 maggio 2021

QUI LO DICO E QUI LO NEGO

27 marzo 2013: *«Franco Battiato, grande Artista ma piccolo Uomo».*

18 maggio 2021: *«Perché sei un essere speciale ed io, avrò cura di te...? Una preghiera, un ricordo e una canzone per il grande Maestro, Franco Battiato».*

Matteo Salvini, 18 maggio 2021

IL SANTO GUARITORE

«Il Covid una prova durissima. Ringrazio la Madonna e Silvio Berlusconi».

Adriano Galliani, senatore forzista, 12 maggio 2021

la biscondola costruire una democrazia repubblicana

paolo bagnoli

La Repubblica, il 2 giugno, ha compiuto 75 anni. Il suo compleanno, nell'Italia della pandemia se pur calante, testimonia, ancora una volta, di come essa sia il bene comune più grande e solido del nostro Paese. Non sarà solo grazie ai soldi europei se esso potrà rialzarsi non solo dalla devastazione pandemica, ma da quei ritardi storici che oltre un quarto di secolo hanno aggravato per la crisi aspra e profonda patita dalla politica democratica; di un sistema democratico privo di vera politica, di soggetti che la interpretano e la fanno vivere nonché del conseguente vuoto di una classe dirigente all'altezza del proprio compito. L'insieme di questi vuoti ha condotto il Paese nel populismo che è l'espressione della "miseria della politica". Il compito affidato a Mario Draghi ha, *in primis* diremmo, proprio il compito di rinnestare un processo di riposizionamento della politica sui binari della democrazia repubblicana. Il presidente del consiglio sembra esserne pienamente consapevole tanto che, più volte, si è richiamato allo spirito repubblicano, ma a vedere da come si muove il quadro politico, non lo si è voluto capire.

L'Italia va ricollegata ai valori della Repubblica che la nostra Carta costituzionale, benché ferita da innovazioni dovute alla contingenza di talora irresponsabile improvvisazione, esprime nell'altezza della sua ispirazione e nella precisione dei principi che ne costituiscono il programma. La Repubblica ha, infatti, rappresentato un passaggio storico rivoluzionario nella storia d'Italia avviandola verso quella modernità che un'unità mal fatta prima e il fascismo poi, le hanno negato. Riscattatasi alla libertà, ha saldato se stessa e le generazioni del Paese destinate a succedersi nella Costituzione: un vero e unico "compromesso storico." Naturalmente il programma costituzionale, per quanto vi è di scritto nella Carta e per quanto ne emana quale "spirito repubblicano" è affidato alle forze politiche.

Questione che diviene ardua, se non impossibile, nel vuoto dei partiti che della dinamica democratica sono gli imprescindibili protagonisti. La rinascita della politica democratica non può prescindere dalla base costituzionale su cui si regge l'insieme pubblico e privato del nostro Paese, ma ciò non potrà essere se il processo complessivo prescinde dai valori repubblicani che costituiscono l'unico probante fattore sulla cui base si può parlare dell'Italia quale "nazione" nonché della concretezza del farsi della democrazia e, quindi, nell'ispirazione costante ai supremi valori della libertà senza i quali non c'è sistema democratico che tenga.

Riferirsi ai valori della Repubblica è, inoltre, fondamentale per mettere mano a quella crisi morale di cui soffriamo, ma della quale nessuno parla; una questione anch'essa storica, che viene da lontano precedendo la stessa nascita dello Stato unitario. Ma per essa non servono i soldi dell'Europa, bensì della volontà degli italiani a superare gli atavici difetti da cui sono affetti. Le questioni morali non sono risolte da alcuna tecnicità ma solo dalla volontà di costruire su dati etici e quando il problema investe il complesso dello spazio pubblico, come nel caso dello Stato, da una politica che abbia struttura valoriale.

Ora il Paese è all'onere della prova; di una doppia prova, quella del programma di modernizzazione e di ricostruzione per cui ci sono state assegnate ingenti risorse e quella di un'acquisizione morale all'altezza della situazione. E come tale doppia prova può essere affrontata e vinta se si prescinde dal senso profondo della Repubblica? Ecco la riflessione per questo settantacinquesimo anniversario.



cronache da palazzo di pizzaioli, di welfare e di reazionari riccardo mastrorillo

In questi giorni si è parlato molto della polemica, partita dal pizzaiolo napoletano, che lamentava di non trovare persone disposte a lavorare. La polemica è montata e in molti hanno individuato nel reddito di cittadinanza la causa della poca disponibilità a lavorare.

Il reddito di cittadinanza, fatto correttamente, è una forma di welfare tipicamente e profondamente liberale. Negli anni '80 era tra le proposte di Dahrendorf e, addirittura, del vate del liberismo Milton Freedman, che lo chiamava «tassazione negativa sul reddito». Una delle conseguenze indirette, di questa forma di assistenza sociale, è proprio quella di impedire la corsa al ribasso nei salari: più il salario proposto si avvicina all'importo del reddito di cittadinanza, più difficile sarà trovare persone disposte a lavorare per quel salario.

Perché, il mercato funziona solo se ha delle regole. Un esempio calzante riguarda gli appalti, nel caso del massimo ribasso, chi promuove l'appalto, infatti, può escludere l'azienda che ha fatto l'offerta più bassa, se non risulta in grado di soddisfare le norme sui diritti dei lavoratori.

Non saremo tra coloro che affrontano questo tema con l'approccio delle tifoserie di calcio: riteniamo disdicevole l'accusa, più o meno velata, mossa, in generale, alla categoria dei ristoratori, di essere evasori fiscali, di prediligere il nero o di fare i furbetti. Crediamo ancora, da liberali, che non le «categorie», ma le persone possano essere accusate e, qualora le accuse siano suffragate da prove, oltre ogni ragionevole dubbio, condannate. Riteniamo, da liberali, che anche in questo campo si debbano stabilire regole, per aiutare tutti ad aderire ai principi di equità e correttezza. In molti ritengono di dover valutare gli altri attraverso un «giudizio» circa l'adesione a quei valori, noi che rifuggiamo i «giudizi» e osteggiamo i «censori», preferiamo promuovere criteri e metodi che facilitino l'onestà, ancor prima di imporre sanzioni per chi non è onesto.

Oggi rivendichiamo, con una certa soddisfazione, l'aver sempre difeso questo, imperfetto, ma alla fine utile strumento di assistenza sociale: viva il reddito di cittadinanza!

Non ci interessa la statistica dell'uso del nero in una categoria commerciale, il nostro obiettivo è promuovere strumenti corretti che possano ridurre il più possibile il ricorso al pagamento in nero, come per esempio la riduzione dell'uso del contante.

Non ci sorprende che alcune forze politiche, in questi giorni, si siano scagliate contro i «fannulloni del reddito di cittadinanza»: sono le stesse che si sono opposte con vigore a qualsiasi norma che riducesse l'uso del contante; sono le stesse forze che propongono un sistema di tassazione illiberale e incostituzionale; sono le stesse forze, che di fronte ad una proposta, per quanto male acconciata, di ripristinare uno straccio di tassa di successione, hanno risposto con una levata di scudi. Hanno un nome queste forze politiche e una ben precisa cultura politica di riferimento: reazionari! Sono i sedicenti liberisti che non vorrebbero pagare le tasse, farneticando di uno stato «minimo», ma che pretendono che lo stato paghi loro un sussidio per l'inattività derivata dalla pandemia. Sono i «ben pensanti» che in nome del nazionalismo, credono che basti tornare alla lira per essere più ricchi, dimenticando il fatto che l'Italia ha un debito pubblico pesantissimo, o forse ritenendo che quel debito non vada onorato. Sono gli «antistatalisti», sarebbe più corretto dire «antistato», che urlano con rabbia contro il peso intollerabile del prelievo fiscale: il più alto di Europa, dimenticandosi che l'Italia ha anche il triste primato della più alta evasione fiscale.

Ma ci sono anche altri nemici del sistema sociale liberale, che hanno sempre visto con apprensione l'introduzione del reddito di cittadinanza, loro preferiscono chiamarlo «indennità di disoccupazione»: una parte del sindacato e una parte dei ben pensanti post marxisti. Anch'essi sono reazionari, uguali agli altri, preferiscono la cassa integrazione, da conseguirsi con una trattativa, ad un welfare universale automatico. Preferiscono il contante, rispetto ai pagamenti digitali, per non essere «taglieggiati» o, peggio, «controllati» dalle banche. Preferiscono che lo stato riduca gli oneri contributivi o mandi prima in pensione i nonni, piuttosto che

pretendere un asilo nido efficiente per tutti. Preferiscono abbassare le tasse di iscrizione alle università piuttosto che pretendere che ai capaci e meritevoli, privi di mezzi, lo stato fornisca veramente gli strumenti per poter studiare.

Guardiamo a destra o a sinistra: incontriamo reazionari, e, purtroppo, i più reazionari di tutti sono spesso convinti di essere liberali.....



la vita buona divisivi, per chi? valerio pocar

Come già abbiamo avuto occasione di osservare, non sarà questo governo a portare avanti il discorso sui diritti civili. Le difficoltà e gli inciampi che incontra la discussione del cosiddetto ddl Zan ne sono un sintomo abbastanza evidente. Strumentalmente la destra delle forze di maggioranza ne propone un testo alternativo e i vescovi, non senza ipocrisia, dopo averlo dapprima bocciato, dichiarano ora che il ddl non va affossato, bensì migliorato: come, non si è capito. Così presumibilmente avverrà per le norme sul cosiddetto *ius soli* e lo stesso per quelle sull'eutanasia.

Perché la discussione sui diritti non può andare avanti? Perché, si dice, si tratta di temi “divisivi”, sui quali una maggioranza che accozza destra, sinistra e centro non può trovare un accordo. Ma non sono “divisive” anche le riforme della giustizia civile e penale, del fisco, della burocrazia e via elencando? Queste riforme, però, si dice, si devono fare, pena i rimbrotti della Ue e il rischio di perdere i danari che questa ci offre. Del resto, l'assembramento, meglio l'ammucchiata della maggioranza governativa è nata, si sa, precisamente con lo scopo di spendere il finanziamento europeo e il PdC rappresenta «la fideiussione bancaria» verso l'Europa, come di recente si è felicemente espresso Marcello Pera (ogni tanto ritornano). Del resto, la Ue stessa in

tema di diritti civili si è mostrata alquanto tiepida, lasciando che gli stati membri facessero di testa loro. Dei diritti civili si potrà riparlare, dunque, se e quando schieramenti politici diversi lo consentiranno.

Beninteso, non è che le riforme che questo governo si è impegnato a realizzare non abbiano a che fare coi diritti dei cittadini. Un processo civile e un processo penale celeri, giusti e garantisti, tasse eque e progressive, una burocrazia che non impone vincoli inutili ed evita vessazioni, eccetera, sono altrettanti diritti dei cittadini. Tuttavia, sono questioni la cui soluzione, tutt'altro che facile, non appare, appunto, meno “divisiva”.

Sorge, però, una domanda: i diritti civili sono temi atti a dividere la società civile o non piuttosto la compagine di coloro che a torto o ragione la rappresentano? Le riforme che obbligatoriamente dovranno essere realizzate (stiamo a vedere, però, *se* e soprattutto *come!*) sono in realtà molto divisive per entrambe, sia per la sfera politica sia per la società civile (i garantisti non sono giustizialisti, i ricchi non sono i poveri, i poco di buono non sono gli onesti, gli evasori fiscali non sono i contribuenti fedeli, i lavoratori non sono gli imprenditori eccetera). Basta pensare al putiferio suscitato dalla proposta del segretario del Pd di aumentare l'imposta di successione oltre i cinque milioni. La proposta è stata liquidata dal PdC con un secco «non è ora di prendere ma di dare», intento che ci può trovare d'accordo quando si parli dei lavoratori, delle piccole imprese e dei cittadini ridotti in povertà dalla pandemia, ma infastidisce quando si tratta di immeritevoli eredi ai quali verrebbe concesso di pagare, poco (di passata, l'aumento proposto ancora non ci porrebbe in linea con altri Paesi dell'Ue), dopo aver percepito praticamente esentasse la modesta somma di dieci miliardi delle vecchie lire. Tra l'altro, una riforma dell'imposta di successione appare autonoma rispetto a una riforma globale dell'intero sistema fiscale e potrebbe essere adottata separatamente. Ma s'intende che per i finanzieri la somma più è grande e più merita di essere trattata con riguardo.

Temi come l'aggravamento delle sanzioni per l'istigazione alla omotransfobia e al disprezzo verso la disabilità, oppure il riconoscimento della qualità di cittadino a coloro che sono nati e cresciuti in questo Paese e italiani si sentono

oppure la concessione della facoltà di andare incontro a una morte dignitosa e quanto più possibile serena non appaiono temi divisivi dal punto di vista ideale o ideologico, per ciò che concerne le opinioni diffuse nella società civile, ma piuttosto da quello elettorale e propagandistico. Dobbiamo costatare, con amarezza, che a molta parte del ceto politico dei diritti dei cittadini interessa poco o nulla.

Abbiamo buone ragioni per ritenere che, salvo minoritarie frange xenofobe o spaventate ad arte, la stragrande maggioranza dei cittadini semplicemente non capisca come mai ai ragazzi e alle ragazze compagni/e dei propri figli nati in questo Paese, che parlano, magari con accento dialettale, la stessa lingua e hanno fatto propri gli stessi modelli sociali e culturali sia negata la qualità di cittadini e di cittadine.

Abbiamo buone ragioni, anche, per ritenere che ai cittadini, specie ai più giovani, salvo minoritarie frange di benpensanti, degli orientamenti sessuali delle persone importi poco o nulla e che la conseguente discriminazione susciti incredulità e indignazione quella a motivo della disabilità.

Le indagini demoscopiche ci confermano che la maggioranza dei cittadini, non meno del settanta per cento (ciò non sorprende, considerando che a ciascuno è capitata l'esperienza di un congiunto o di un amico al quale, magari senza ammetterlo, ha augurato in cuor suo che la morte ponesse fine alle sofferenze) è favorevole a una buona legislazione sul fine vita, compresa la liceità del ricorso al suicidio assistito e all'eutanasia, e sul diritto di morire con dignità, nonostante la battente campagna mediatica condotta in senso contrario dal clero e dai vitalisti privi di carità, che spesso si autodefiniscono «liberali». Sedicenti liberali che non hanno mai letto e quindi non possono ricordare (cogliamo l'occasione per informarli) l'insegnamento di John Stuart Mill che «il solo aspetto della propria condotta del quale ciascuno deve rendere conto alla società è quello che riguarda gli *altri*, ma per quello che riguarda soltanto l'individuo, la sua indipendenza è per diritto assoluta. Sulla propria *mente* e sul proprio *corpo* [corsivi miei] l'individuo è sovrano» (*On Liberty*, 1859).



res pubblica giovanni brusca scarcerato: quale idea di giustizia angelo perrone

La scarcerazione del killer di Giovanni Falcone e del piccolo Di Matteo sciolto nell'acido ha scosso le coscienze e sollevato polemiche. L'orrore dei delitti più efferati provoca nell'animo umano una frattura radicale, difficile da rimarginare e comporre, nonostante il tempo e le cose

Che ne facciamo di Caino? Al netto di tutto, la gigantesca questione è questa. Poi certo possiamo discettare, anzi va fatto, e non si finirebbe mai, tante le cose da dire. Accade allora di inoltrarsi nelle pieghe del diritto e in quelle, ben più complesse e insondabili, della coscienza. Si cerca di venirne fuori, trovare una spiegazione, se non proprio di farsene una ragione.

Percorsi impervi e avventurosi, mai appaganti per la mente e il cuore. Non ci sono grandi risultati nel sondare così in profondità, come è avvenuto per la scarcerazione di Giovanni Brusca. Il dilemma non riguarda solo lui, un killer crudele. Qualcosa di analogo si verifica sempre, quando ci si confronta con l'orrore di certi comportamenti.

Come reagire dunque di fronte a crimini che sconvolgono la mente e i sentimenti? Delitti oltre l'immaginazione, con ripercussioni profonde. Episodi sconvolgenti, per crudeltà e ferocia. Non importa il tratto della vicenda, la caratura psicologica dei protagonisti, le ripercussioni sociali. Come comportarsi nei confronti dei responsabili?

Certi casi segnano un cambio di passo, oltrepassano il limite, ammesso che in una materia come questa esista un confine accettabile, uno spartiacque che identifichi l'intollerabile e lo separi dal mondo normale. Di certo, di fronte a certi accadimenti la memoria ha un sussulto, qualcosa ti sconvolge: la liberazione di uno come Brusca fa

percepire straziante ed insopportabile l'assolutezza del male.

Il dibattito assume accenti concreti, a volte di alto profilo e pure appropriati, ma che suonano ingannevoli. Quale pena ritenere giusta? Come applicare la pena inflitta? Magari, se del caso, quali "compromessi" accettare per collaborazioni utili alle indagini? Esiste un prezzo "onesto" per le scelleratezze? Chissà.

Se ne parla in modo accorato e preoccupato, e non succede solo nei casi estremi nei quali è così straziante l'offesa ai giusti e agli innocenti. Accade sempre o almeno spesso se la vita umana è calpestata e a noi, i superstiti, non rimane che la consolazione strana di sentirci sopravvissuti alla barbarie.

C'è un sussulto della coscienza, a margine della vicenda Brusca, un killer liberato per fine pena, dopo 25 anni di carcere. Ma anche altre vicende scandalose sono inquietanti, scuotono gli animi. Per esempio, tanto per rimanere ai giorni correnti, il caso dell'ex Ilva, l'industria che con la sua attività ha devastato un territorio provocando inquinamento e morte. E prima ancora altri fatti ci hanno lasciato esterrefatti (per dire: dalla tragedia di Novi Ligure al caso di Yara Gambirasio, da quello di Cogne all'altro di Erba, e così via).

Sarebbe ingenuo e paradossale tentare confronti tra realtà tanto diverse. Solo mettere in sequenza le une e le altre appare un azzardo. Come si può confrontare i fatti di mafia o di criminalità comune a episodi isolati e irripetibili, soprattutto come si può creare un qualche collegamento tra fatti dolosi ed altri prevalentemente colposi? Eppure, come non vedere un filo comune, lo scandalo di fronte al sacrificio di tante vite umane?

Non si può affatto dimenticare, pur volendo, un tipo come Giovanni Brusca. È lui che azionò il detonatore quel giorno, facendo saltare in aria Giovanni Falcone e gli altri; lui eseguì l'ordine di Totò Riina di uccidere, sciogliendolo nell'acido, il piccolo Giuseppe Di Matteo, 13enne, per punire il padre mafioso, collaboratore di giustizia; sempre lui è l'autore - confesso - di così tanti delitti (pare 150) da non essere più in grado, come ha detto, persino di «ricordare tutti, uno per uno, i nomi di quelli che ho ucciso». Per riassumere la personalità e i comportamenti, basta il soprannome che gli

avevano appioppato nell'ambiente: *u verru* (il porco) oppure *lo scannacristiani*.

Le reazioni alla scarcerazione di Brusca, pur variegata, sono tutte incentrate sulla principale delle questioni, il fatto che, a riacquistare la libertà, sia uno come Brusca, simbolo estremo di crudeltà. Irrilevante che succeda dopo 25 anni di carcere. La riprovazione ed il risentimento investono l'atteggiamento statale, non adeguato, riduttivo rispetto alle responsabilità e al ruolo.

Il punto dolente è la prospettiva di un ritorno tra noi, nella comunità civile, quella che vive onestamente. Non consola che costui debba rimanere invisibile e nascosto, in qualche luogo segreto, perché la mafia non lo trovi e non gli faccia la pelle. Un esito prevedibile se appena si fa notare, perché le condanne della mafia sono senza appello. La protezione di cui godrà servirà doppiamente: a difenderlo, ma anche a non farcelo incontrare.

La politica è insorta, scandalizzandosi, con ragionamenti sull'effettività della pena e sul trattamento premiale incompatibile con la gravità dei fatti. Per Matteo Salvini «non è giustizia», per Giorgia Meloni «è un affronto per le vittime», per i 5 Stelle «una vergogna senza pari». Persino uno misurato come Enrico Letta non ha avuto esitazioni: è «un pugno nello stomaco».

I commenti dei parenti delle vittime sono stati sullo stesso tono accorato, venato di sofferenza e strazio. «Mi addolora, ma è la legge» (Maria Falcone). «La scarcerazione ripugna umanamente, ma la legge va accettata» (Salvatore Borsellino). «Un'offesa alla morte di mio marito. Ha collaborato, ma non si conosce ancora la verità» (Tina Mortinaro, vedova del caposcorta di Falcone). «Rispetto le sentenze, ma non perdono» (la madre del piccolo Di Matteo).

Nel caso Ilva, era impossibile formulare una riprovazione dello stesso stampo, non solo perché i fatti sono di altra natura riguardando la gestione di un'attività economica, sia pure altamente pericolosa, ma per l'esito giudiziario, che certo non può essere ritenuto né inadeguato rispetto alle accuse, né tanto meno sproporzionato rispetto all'immensa gravità di quanto accaduto. Anzi, tutt'altro. La stampa ha parlato di una

«maxicondanna» (per i Riva, 22 e 20 anni di reclusione).

A parte l'entità oggettiva della condanna, la pesantezza della pronuncia (di primo grado) può essere apprezzata alla luce del fatto che l'esito non era per nulla scontato. Ciò che rendeva incerto il verdetto era il principale dei problemi, da cui dipendeva l'entità della pena. Ovvero la qualificazione della responsabilità penale per fatti, certo eccezionalmente gravi, ma comunque riconducibili ad un'attività economica, sia pure ad alto rischio. La risposta giudiziaria è stata chiara ed esplicita, vedremo cosa accadrà più avanti.

Quei fatti accaduti a Taranto, imparagonabili agli eccidi di sangue, hanno avuto però un'eccezionale gravità. Sono stati devastanti. Un territorio ed una popolazione hanno vissuto per anni una storia di inquinamento e morte. Polveri sottili, anidride solforosa, acido cloridrico, diossido di azoto, diossina, sprigionate a volontà per anni, senza parlare delle falde acquifere, degli scarichi in mare e delle polveri dei minerali. Totale 11.550 morti, con una media di 1.650 morti all'anno, soprattutto per cause cardiovascolari e respiratorie. 26.999 le persone ricoverate.

Il commento a questa pronuncia non poteva avere i toni che hanno accompagnato la liberazione di Brusca, ma ugualmente è emerso un (analogo) sentimento di pietà e delusione. C'è stata soddisfazione certo per l'accertamento, peraltro moderata perché «punto di inizio non un traguardo». Ma espressa con toni altrettanto dolenti, sia pure per altro motivo. «Nessuno potrà risarcire le vittime». «Niente può restituire quelle vite perse». La ferocia si esprime in molteplici forme. Ad essa non c'è comunque rimedio.

Vicende diverse ci mettono a confronto con il mistero del male assoluto, che squarcia le vite e turba le coscienze dei sopravvissuti. Nulla può essere invocato per sanare quella frattura. Non bastano una condanna né l'assenza di sconti. Non c'è niente che riporti indietro l'orologio del tempo, ci restituisca le vite perse. Invece i passi dei responsabili rimbombano assordanti ed intollerabili tra noi. Lo sconforto è senza pace. Il male è sempre lì, minaccioso, un ingombro impossibile da rimuovere.

Non c'è etica che sappia far posto a questo male, figuriamoci se vi sia qualcosa in grado di riconoscere a chi l'ha estremizzato uno spazio tra noi, un diritto di esistere a prescindere dal male commesso. Non c'è – sembrerebbe – un luogo dove quel male possa apparire, al termine magari di un ripensamento, un po' meno disumano.

Difficile dire quale sia il posto di Caino in questo mondo, e se mai ne abbia uno. Davanti all'efferatezza, pensiamo (e ci vuole un certo sforzo) che l'unico posto "possibile" sia oltre il nostro sguardo. Anzi meglio, ancora più in là, il più lontano possibile, tanto da permetterci di pensare (anche questa un'illusione) che quella lontananza sia la sola condizione simile (non identica) alla sua cancellazione dalla nostra storia.

Mancano le parole che sappiano dare un senso a simili tragedie, rendere in qualche modo i protagonisti compatibili con la normalità, comunque vadano le cose.

Non riesce a farlo la giustizia, così fallace e imperfetta, attraverso il tortuoso percorso della pena, tanta o poca che sia, effettiva o meno, ma la missione – va riconosciuto – è di quelle impossibili per chiunque. Lo vediamo nella singolarità delle nostre esperienze. Ognuno, non solo le istituzioni, sperimenta la radicale impossibilità di "compensare" il delitto, specie il più crudele, liberando la mente dall'ossessione che la perseguita.

La perdita è sempre lacerante, impossibile da accettare. È intollerabile l'idea di ritrovarsi davanti, sulla stessa strada che percorriamo ogni giorno, proprio quel Caino che ha ucciso la nostra speranza. Una simile eventualità accresce lo sgomento, ci lascia attoniti di fronte all'ultima domanda che ci rimane dinanzi al male. Si interrogava inutilmente Rainer Maria Rilke: "ma il mostruoso e il micidiale come lo accetto, come lo sopporto?".



stati uniti di europa

l'unione europea anche nel diritto penale

filippo senatore

Ha ragione Ambra Minervini, figlia del magistrato Girolamo ucciso a Roma dalle Br il 18 marzo del 1980. La presa in giro della Francia ai familiari delle vittime è una ferita al nostro Paese che ha subito negli *anni di piombo* le scorrerie dei terroristi neri e rossi che avevano la pretesa di sostituirsi a Dio. Quando nacque il primo nucleo dell'Unione Europea più di 60 anni fa c'erano tra i sei Paesi stipulanti Francia e Italia. Vigevano ancora le frontiere dove difficilmente un latitante poteva passare da una nazione all'altra. Poi nel 1985 arrivò lo spazio di Schengen, cioè l'apertura graduale delle frontiere europee, fino alla libera circolazione. I primi a fare questo passo sono stati Francia e Italia.

Qualche mese prima di Schengen però François Mitterrand inaugurava una "dottrina" secondo la quale la magistratura italiana non era affidabile anche nei casi di condanna con sentenza passata in giudicato. Secondo il Presidente francese - con trascorsi di "funzionario" nella repubblica di Vichy durante l'occupazione tedesca - c'era un problema. Il latitante non poteva difendersi in giudizio e dunque era vittima di un processo non giusto. Mitterrand, con un occhio benevolo al terrorismo rosso italiano, sapeva bene che in Francia vigeva lo stesso principio italiano che tutela con la difesa il contumace anche quello l'evaso dalla prigione. Dobbiamo credere che Mitterrand abbia a suo tempo protetto Cesare Battisti confondendolo con l'eroe trentino omonimo, morto per mano austriaca durante la Prima Grande Guerra? Questa "dottrina" demenziale - trasmessa a tutti i successori dell'Eliseo - ha tradito lo spirito dell'Europa dove il vantaggio della libera circolazione dovrebbe essere temperato dal riconoscimento immediato delle sentenze degli Stati membri e con la semplificazione della estradizione nel territorio europeo. Strumento che serve altresì alla lotta contro il crimine organizzato che da anni supera i confini nazionali. Sono ritardi

che andrebbero colmati con la legislazione europea.

Il professore Giovanni Iudica, in un saggio/lezione all'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli si è soffermato sull'età delle codificazioni che hanno permesso la subordinazione di tutti gli organi dello Stato al dominio della legge. Un passaggio essenziale verso lo Stato di diritto che applica la parità tra i cittadini. L'atteggiamento sprezzante della Francia in questi anni nei confronti dell'Italia mette in imbarazzo la storia di questo Paese. Il 5 maggio si sono celebrati i 200 anni della morte di Napoleone Bonaparte. Iudica nella sua lectio magistralis ha evidenziato un Imperatore orgoglioso più del suo codice civile che delle conquiste militari. Sullo Scoglio di Sant'Elena, prigioniero degli inglesi, ebbe una visione di una futura Europa unita nella codificazione delle leggi. La Francia di Macron, in questi giorni, vorrebbe fare a meno della "dottrina Mitterrand", ma rischia di scivolare - con le scarcerazioni degli ex terroristi italiani latitanti - nell'affermazione di privilegi simili al tribunale dei "nobili" che si sottraevano alle regole del tribunale ordinario. Vigeva la regola nell'antico regime prima della *Rivoluzione* francese, che un principe poteva impunemente uccidere ed essere assolto in 24 ore dal tribunale dei *Pari*. Unico piccolo fastidio era obbligarlo per qualche tempo nei suoi feudi onde placare l'ira dei familiari delle vittime. La Francia non può essere il feudo degli impuniti.

Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a

info@criticaliberale.it

res publica
alleanza giellista
associazione di cultura e iniziativa politica

PREMESSA

La politica italiana è in pieno subbuglio. La Destra, sempre più avventurista e irresponsabile, e la Sinistra, corrosa dall'ansia governista, sono alla ricerca di nuove identità, in un rimescolamento di posizioni dagli esiti imprevedibili. La pandemia ha accelerato a dismisura una crisi che si trascina da decenni. La lunga fase di transizione imposta dalla caduta del muro di Berlino e da Tangentopoli sta giungendo al suo apice. Quel che non è stato risolto prima, in termini di credibilità, rappresentanza, progettualità, esige ora una risposta improcrastinabile. Sono a rischio la tenuta sociale del Paese e la stessa democrazia.

I partiti hanno cambiato e continuano a cambiare nomi e dirigenti in un irresponsabile processo di scomposizione e ricomposizione, con scissioni pretestuose e capriole personali, senza un'indispensabile bussola programmatica. La ricerca di un immediato consenso elettorale ottunde e confonde i veri obiettivi. Il trasformismo ha preso il posto delle ideologie. Eppure proprio i partiti sono le colonne portanti della nostra repubblica e il loro indebolimento fa tremare le Istituzioni. Potrebbero cedere, fragili come sono, sotto il doppio urto dell'emergenza sanitaria e della crisi economica.

Per questo, occorre riaccendere la lotta delle idee, come ci hanno insegnato i nostri padri costituenti. Senza una cultura politica degna di questo nome, non può esservi salvaguardia dello Stato e della Repubblica.

Per tali impellenti ragioni, abbiamo deciso di costituire *L'Alleanza Giellista. Associazione di Cultura e Iniziativa Politica*. Non la fondazione di un ennesimo partitino ma un'iniziativa appassionata e doverosa per tenere accesa la fiamma del movimento che fu di Carlo Rosselli e per offrire proposte, spunti, suggerimenti e se necessario per muovere costruttive critiche.

Con il seguente documento intendiamo

proporre la riapertura a tutto campo della discussione e del confronto. Un documento che nasce nel cuore della Sinistra e all'anima della Sinistra è indirizzato. Per avviare un percorso di ricostruzione dei valori e della prassi. Nella convinzione che l'unica strada lungo la quale riprendere il cammino sia quella del socialismo nella libertà.

LE RADICI

Nel più buio periodo della storia dell'Italia moderna, durante il Fascismo e la seconda guerra mondiale, sono state gettate le basi per la costruzione di un'area politico- culturale che rappresenta uno dei punti più alti della sinistra italiana ed europea.

Un' area composita, vasta e plurale, che ha trovato nell'esperienza giellista la sua espressività e nella cultura dell'azionismo la sua composizione ideale e politica.

Noi crediamo che oggi l'Italia abbia ancora bisogno di quella cultura. I motivi sono molteplici; la crisi della nostra democrazia li evidenzia. L'abbandono dell'etica repubblicana e, quindi, della politica quale espressione morale collettiva ha generato discredito, corruzione e illegalità diffusa. Sono inderogabili la ripresa dell'impegno per l'affermazione delle libertà individuali e la laicità dello Stato e una diversa impostazione economica che postula, ancora, un incontro fecondo tra socialismo e liberalismo.

Oggi, dopo settantacinque anni dall'inizio della rinascita civile ed economica dell'Italia, dobbiamo affrontare una nuova, terribile, inedita sfida che rischia di accelerare e rendere ineludibile il rischio di un declino civile, economico e sociale del nostro Paese.

La crisi italiana non può essere subita come lo è stata nell'ultimo quarto di secolo; oggi noi riteniamo doveroso che si ricrei e abbia voce, nella sua specificità di riferimento storico, una

riflessione approfondita sui motivi delle nostre difficoltà. L'obiettivo è il ripristino di un sistema proprio di uno stato di diritto, animato da una cittadinanza attiva, sconfiggendo il populismo che provoca degenerazione istituzionale e sterilizzazione della funzione parlamentare, perno della nostra democrazia costituzionale.

PUNTI CHE RITENIAMO INELUDIBILI

1) LOTTA ALL'ILLEGALITÀ'

La lotta all'illegalità, alla mancanza di senso dello Stato e di coscienza civica deve essere un punto centrale e imprescindibile per un movimento che si propone di fornire alla sinistra lievito culturale e politico per la sua rinascita.

L'Italia non può più permettersi i livelli di corruzione ed evasione fiscale che la collocano, in entrambi i casi, ai primissimi posti in Europa. Così come bisogna avere l'ambizione di sconfiggere la criminalità organizzata. Riteniamo che debba assumere assoluta centralità, nel dibattito pubblico, quanto danno portino l'illegalità diffusa e la malapolitica non solo all'economia, ma al Paese tutto. Fenomeni quali l'abusivismo edilizio, la pratica delle raccomandazioni, le scelte guidate dai conflitti d'interesse, le lottizzazioni, sono problemi che vanno affrontati con decisione e fermezza. Per molti decenni abbiamo visto come, quasi tutte le forze politiche, ma anche non pochi mezzi d'informazione siano scesi alla pratica del compromesso o, addirittura, abbiano tratto vantaggi personali ed elettorali, da pratiche illegali quando non addirittura in combutta con realtà criminali e di illegalità diffusa. Non si può pensare di ricostituire una sana ed efficiente democrazia politica se non si combattono i fenomeni di illegalità, altrimenti il rischio è di esserne collusi o addirittura complici.

2) STATO E MERCATO

Il mercato libero come dispensatore di efficienza e ricchezza ha nuovamente fallito. Da quando si è iniziato, prima a teorizzare e, successivamente, a mettere in pratica che l'economia non necessita di interventi dello Stato, molti sono coloro che sono diventati più poveri e pochi coloro che sono diventati ben più ricchi di prima.

L'Italia non ha fatto eccezione a questa ondata di pseudo-efficientismo. Il nostro Paese aveva un sistema industriale con aziende importanti che giocavano un ruolo talora strategico nel panorama europeo. Seguendo il credo che "privato è bello" si è finito per distruggere questo patrimonio. Si è trattato di una scelta sciagurata dovuta alla voracità di imprenditori che, una volta venuti in possesso per due soldi di cotanta ricchezza, hanno finito per dilapidarla preferendo alienarla e investendo il ricavato in speculazioni finanziarie. La nostra classe politica ha condiviso e pure facilitato tale stato di cose; la Sinistra – fattore avvilente – non ha battuto un colpo essendone, di fatto, tramontato anche il concetto storico-politico che è alla sua origine e che dovrebbe giustificare l'esistenza la giustifica. Si è dimostrata succube e subalterna a tali processi, in Italia e in Europa, ove, sia pur in maniera diseguale nelle dimensioni, esiste ancora.

C'è un grande lavoro da fare per rilanciare il sistema produttivo cambiando il paradigma che ha guidato finora le scelte di politica economica.

Tra Stato e mercato occorre creare nuove sinergie. È necessario valorizzare l'iniziativa economica privata e la straordinaria imprenditorialità italiana, ma, al contempo, è indispensabile riaffermare il fondamentale ruolo dello Stato e del "pubblico". Lo Stato deve recuperare efficienza; le risorse dei cittadini non vanno sprecate; va velocizzata e semplificata la burocrazia e ciò è possibile con l'utilizzo delle tecnologie digitali e l'organizzazione per obiettivi e non per processi.

Lo Stato ha un ruolo fondamentale in economia; ha il compito di regolare il mercato intervenendo là dove la sola concorrenza non garantisce l'efficienza e un'equa ripartizione delle ricchezze. Lo Stato ha il compito di garantire uno sviluppo sostenibile e di protezione delle risorse ambientali. Lo Stato ha il compito di eliminare il più possibile, in particolare tramite l'istruzione pubblica, le diseguaglianze in partenza favorendo la mobilità sociale. Ad esso spetta il compito di assicurare a tutti una vita dignitosa, grazie alla sanità pubblica universale, la progressività fiscale e l'adozione di strumenti di sostegno al reddito.

Ma allo Stato, spetta, soprattutto in alcuni periodi, lo svolgimento di un ruolo attivo a

sostegno della crescita economica e del raggiungimento di una buona e piena occupazione. Ciò significa che gli investimenti pubblici sono fondamentali per generare processi di innovazione. L'imprenditoria italiana e le piccole aziende, che costituiscono una ricchezza straordinaria del Paese, devono essere favorite in una crescita dimensionale con opportune scelte legislative, orientando a tale fine il sistema bancario. L'intervento diretto dello Stato, anche con l'ingresso nel capitale sociale delle aziende, non deve essere un tabù. Il sistema bancario è oggi fortemente controllato e interconnesso con la politica, soprattutto a livello locale. La politica deve indirizzare in modo trasparente alcune scelte strategiche del sistema bancario al fine di sostenere lo sviluppo delle imprese. In modo deciso vanno combattuti ogni conflitto d'interesse e qualsiasi collusione impropria tra politica, imprenditoria e sistema bancario.

3) *VIVERE L'EUROPA*

Oggi, di fronte all'invasione della pandemia, si può dire che l'euroscetticismo ha ceduto il passo alla euronecessità. La consapevolezza che nessuna nazione possiede la forza e la capacità di reagire da sola rispetto a tale sconvolgimento, può trasformare il dramma umano, civile, politico ed economico causato dal morbo in un'occasione di radicale cambiamento. A fronte delle attuali discussioni sugli strumenti europei sul per intervenire nella crisi provocata dalla pandemia, emerge con chiarezza quanto bisogno ci sia di precisare, rafforzare e ampliare il ruolo dell'Unione Europea.

Emerge la voglia di una nuova collettività. Noi riteniamo imprescindibile che venga rilanciata un'offensiva senza precedenti sul piano ideale e progettuale, dando forza a questo bisogno, profondo, che, se ben indirizzato, può travolgere le sovrastrutture culturali e statali che hanno finora imprigionato il vero spirito europeo. Gli obiettivi cui non rinunciare sono la creazione di una Federazione fondata su una vera Costituzione. Fin da ora, però, potrebbero essere impiegate politiche per avere, tra gli Stati aderenti, leggi uniche in materia di sanità, come insegna la vicenda dei vaccini, di lavoro, di immigrazione, di insegnamento, di fisco, di welfare, di proprietà privata, di concentrazioni monopolistiche, di inquinamento, di tutela delle fasce sociali più deboli. E, in nome della libertà, servirebbe un solo

esercito e una sola politica estera. La questione di una difesa comune è fondamentale. Ciò richiederebbe che la Francia – unico detentore all'interno della UE dell'arma atomica – mettesse a disposizione dell'Unione il proprio seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Al bisogno d'Europa non fa da corrispettivo un altrettanto bisogno di cultura europea. Per molti anni l'integrazione continentale ha rappresentato per la classe dirigente del nostro Paese un obiettivo verso cui tendere nella speranza, neppure tanto segreta, che l'inclusione sempre più stretta dell'Italia in un organismo a carattere sovranazionale potesse contribuire a correggere alcuni storici deficit nei più vasti settori. Bisogna riconoscere che, tutto sommato, questa lettura degli eventi ha retto, con il consenso della pubblica opinione, fino alla seconda metà degli anni Duemila.

A partire dalla crisi finanziaria del 2007-2008, l'Europa, con i suoi meccanismi talora bizantini e con protagonisti non sempre all'altezza della sfida, ha subito una lenta mutazione nella percezione degli italiani. Da potenziale soluzione, diventava una parte del problema. Almeno fino a quando la pandemia non ha messo i decisori europei di fronte alle loro responsabilità. Così possiamo registrare positive novità; ma non tutto è risolto. Molti sono ancora i problemi da affrontare e, tra questi, alcuni sono più urgenti di altri come la creazione di un Tesoro europeo, l'abolizione del voto all'unanimità e del diritto di veto per tutta una serie di questioni che neutralizzerebbero l'opposizione di alcuni Paesi che sono, tra l'altro, percettori di gran parte dei fondi strutturali, nonché un nuovo Statuto della BCE modellato su quello della Federal Reserve americana.

Le criticità, i ritardi, gli errori nulla tolgono all'ideale europeo nel quale ci riconosciamo. La costruzione di un'Europa più unita e coesa socialmente rappresenta un obiettivo per ogni movimento della sinistra democratica a salvaguardia della pace, della solidarietà tra i popoli e della civiltà fondata sulla libertà, laicità, giustizia sociale e tolleranza. Valori che l'Europa rappresenta avendoli conquistati dopo secoli di lotte acerrime, dando corpo a quell'idea dell'Occidente nei cui principi culturali risiede il socialismo nella libertà.

L'ALLEANZA GIELLISTA

Per tutte queste ragioni abbiamo deciso di dar vita all' ALLEANZA GIELLISTA. ASSOCIAZIONE DI CULTURA E INIZIATIVA POLITICA. Senza alcuna ambizione partitica o istituzionale, ma con la volontà di riprendere in mano la bussola di Carlo Rosselli, nella certezza che può indicarci la rotta per mettere in sicurezza il nostro fragile presente e guidarci verso un futuro migliore.

Siamo convinti che la Sinistra possa riprendere forza e consistenza con un lungo e paziente lavoro, nell'elaborazione di un pensiero compiuto per cui la sua ragione d'essere sta nel coniugare giustizia e libertà. La sua esistenza non è legata al contingente ma alla convivenza in termini di civiltà. Ecco perché non può morire. Sarà socialista liberale o non sarà.

Fuori da ogni reducismo anacronistico, chiamiamo a raccolta tutte quelle energie che basano sulla libertà il destino dell'umanità e sulla giustizia l'organizzazione sociale.

Facciamo nostra l'affermazione di Carlo Rosselli: «Il socialismo è in primo luogo rivoluzione morale, e in secondo luogo trasformazione materiale».

Parole che chiedono l'onere della prova per chi decide di “non mollare”.

Antonio Amabile
Paolo Bagnoli
Donatella Becattini
Andrea Becherucci
Giorgio Benvenuto
Mirco Bianchi
Daniele Bonifati
Marco Cianca
Stefano Gagliano
Enno Ghiandelli
Ernesto Ricci
Elio Veltri
Patrizia Viviani

27 aprile 2021

postilla

enzo marzo

Qualche tempo fa, noi della Fondazione di Critica liberale ci sforzammo di avanzare ”UNA PROPOSTA PER UNO “SPAZIO LIBERO” per tutte le Associazioni Culturali, Fondazioni e Istituti dell’area liberalsocialista, liberale e democratica. Scrivemmo che l’invito era «trasMESSO a tutte le organizzazioni, fondazioni, gruppi, associazioni, giornali, siti online, case editrici, con prevalenti interessi politico-culturali che si inscrivono in un’area liberale, azionista, liberalsocialista, socialista liberale, democratica, repubblicana e laica». Ovviamente a sinistra. Per assemblare una componente di una sinistra plurale al posto di un più che pluridecennale vuoto raccapricciante. La proposta ricevette scarsi consensi. Ma noi siamo capoccioni e l’idea è sempre rimasta sul tavolo. La si può leggere, con un nostro “manifesto”, sul sito [<https://critlib.it/1146-2/#more-1146>].

Anche noi non avevamo in mente la costruzione di una forza politica, bensì di creare un luogo aperto dove discutere e riproporre una cultura laica e democratica che riportasse nello spazio pubblico un pensiero, la cui invisibilità – riteniamo – è tra le prime cause del disastro politico e sociale del nostro paese. Avevamo sì un programma ambizioso che consideravamo doveroso, ma anche un fine più limitato, ristretto alla costruzione di una rete organizzativa con lo scopo di aiutarci vicendevolmente soprattutto nella comunicazione delle nostre idee. Almeno come primo passo. E non toccando assolutamente l'autonomia di ciascuno.

È quindi con soddisfazione che abbiamo letto il programma di Alleanza giellista. E i suoi proponimenti generali, che sono i nostri. Oggi ci sono “liberali” dappertutto, dal neosalviniano Pera al neofascista Crosetto, dal rivoluzionario-liberale Berlusconi ai liberal-trasformisti radicali; i socialisti militano in quasi tutti i partiti di destra e di centro ma il loro contributo si limita al solo rimpianto per il fu Craxi. Ma il socialismo non è mai stato né di destra né di centro. Per non parlare degli improvvisati signor Nessuno della palude di Centro, più che altro avventurieri senza valori, né programmi, che vanno là dove li porta il potere e, non sapendo come definirsi, si dicono

liberalsocialisti. Che va tanto di moda. Nel frattempo, da trenta anni i nostri “maestri” sono deformati e demonizzati dalle “cattedre” e dalla stampa del regime del momento, sono trasformati in caricature atte a incrementare la crassa ignoranza della storia e del pensiero politico non solo italiano ma anche europeo.

I risultati sono visibili. Vi farà sorridere: la malinconica analisi della Alleanza Giellina, la troviamo persino ottimista e al di qua della linea di irreversibilità della crisi italiana. Ma non potendo tradire la promessa del “Nonmollare”, al di là di ogni ragionevolezza, siamo “condannati” a una tessitura continua, senza chiuderci ognuno nel proprio orticello autoreferenziale e senza cedere alla tentazione, sempre presente nella nostra area, di spaccare il capello in quattro e di cercare i dissensi più che le cose che ci uniscono. La sinistra liberale è con voi, speriamo che altri si uniscano.



bêtise

INQUISIZIONE CONTRO GAYSTAPO

«Sono riusciti a trasformare il 17 maggio in una giornata odiosa, in un'imposizione di regime, in un sabato fascista che accompagna la loro legge fascistissima. Semmai dovesse passare non manderemo i nostri figli a scuola, non li faremo indottrinare all'odio dalla Gaystapo».

Mario Adinolfi, fondatore del Popolo della Famiglia sulla Giornata internazionale contro l'omofobia, Twitter, 17 maggio 2021

AVREBBE CORROTTO IL NIPOTINO MINORENNE DI MUBARAK

«La persecuzione di Silvio: a Berlusconi conveniva essere un gay».

Vittorio Feltri, “Libero”, 18 maggio 2021

APRIL, APRIL BISOGNA

«Riapriamo subito il Casinò di Venezia!».

Alex Bazzaro, deputato leghista, Instagram, 6 maggio 2021

TUTTO IN FAMIGLIA

«Quello che indaga lo abbiamo messo noi». Bufera M5s-Lega sulle parole di Durigon. Il sottosegretario leghista parlava del generale della Guardia di Finanza che indaga sui 49 milioni truffati dalla Lega Ladrone allo Stato.

Claudio Durigon, HuffPost, 29 aprile 2021

IL CANDIDATO IDEALE

«Sì, è vero, Renzi mi disse che Berlusconi gli aveva proposto il mio nome, prima di Mattarella, come candidato al Quirinale...»

Bruno Vespa, conduttore di Porta a Porta e ristoratore, Rai Radio 1, 17 maggio 2021

lo spaccio delle idee

l'educazione politica del conte di cavour

luigi einaudi

Nella ricorrenza dei 160 anni dalla morte di Camillo Benso Conte di Cavour (avvenuta a Torino il 6 giugno 1861), vi proponiamo questa recensione, scritta da Luigi Einaudi, per un libro di Francesco Ruffini pubblicato nel 1912. Il testo è tratto da Gli ideali di un economista, Edizioni «La Voce», Firenze, 1921, pp. 253-264.

Francesco Ruffini ha scritto un libro, che egli ama chiamare d'occasione, intitolato *la Giovinezza del Conte di Cavour*. Il libro del Ruffini dimostra stupendamente come i contemporanei a torto si stupissero e si scandalizzassero per la subita apparizione del grande uomo di Stato: Camillo di Cavour era un genio politico a 20 anni come a 40, ed avrebbe potuto governare il suo paese nel 1830 così come lo governò dopo il 1850. Ma gli anni della giovinezza non furono da lui spesi indarno. Certamente egli non li spese soltanto vegliando sui libri. Egli amò con ardore parecchie donne, dall'animosa ed appassionata e colta incognita genovese, identificata ora dal Ruffini nella marchesa Anna Giustiniani, nata Schiaffino, alla misteriosa gentildonna francese, la quale amava chiamare il giovane dai brillanti occhi cerulei, dai biondi capelli, dal riso squillante, fresco ed appassionato e lusingatore nel volto, così come ce lo raffigura il ritratto onde è adorno il volume del Ruffini e così diverso nell'aspetto da quello che ci apparve dappoi: «*L'italien au teint rose et au sourire d'enfant*».

Ma le donne e il gioco e le cure mondane non gli fecero mai perdere di vista l'ideale meta che egli, pur negli anni più foschi, pur nell'esilio dalla vita pubblica al quale l'animosità del Principe e la saldezza nei principii liberali l'avevano condannato, voleva raggiungere. Uomo di Stato in un governo rappresentativo egli voleva essere fin dagli anni più giovanili; primo ministro responsabile davanti al Parlamento. Deriso dagli invidiosi, amorevolmente ammonito dai suoi, parve allora superbo; mentre la sua era superbia radicata nell'animo di chi sentiva di possedere le qualità innate che fanno l'uomo politico e sapeva d'averle fortificate e raffinate con una educazione politica, quale nessun uomo in Piemonte e pochissimi in Europa avevano saputo procacciarsi. Se l'era procacciata viaggiando in Francia ed Inghilterra, facendo lunghe dimore in Svizzera

presso suoi parenti, attendendo in patria alle cure agricole dei grossi possedi terrieri della sua famiglia. Se io volessi riassumere in una parola l'impressione più forte avuta leggendo questi due volumi, direi che da essi balza fuori, circondata di luce vivissima, una figura nuova di Camillo di Cavour: il cadetto. Discendente di una antica e grande famiglia piemontese, imparentato con la famiglia savoirda dei De Sales, che aveva dato alla Chiesa S. Francesco, con le famiglie ginevrine dei conti de Sellon, protestanti cacciati di Francia dall'editto di Nantes, dei De La Rive e coi Maurice, che avevano tradizioni universitarie nella calvinistica accademia di Ginevra, nipote di un duca francese, che portava il gran nome dei Clermont-Tonnerre abituato a vivere in ville settecentesche come a Santena, in castelli feudali, come a Grinzane, o in latifondi che come Leri portavano intatta fin dentro il secolo decimonono l'impronta medievale della corte feudale, della massa conventuale, Camillo di Cavour era tutt'altro che un *déraciné*. Anzi egli si sentiva profondamente radicato alla terra che l'aveva visto nascere, tanto che, mentre lo sconforto lo assaliva e gli veniva alle labbra l'amaro rimpianto di non essere nato inglese, subito soggiungeva: «ma io sono piemontese... Guai a chi abbandona con disprezzo la terra dove è nato, che rinnega i suoi fratelli come indegni di lui! Quanto a me, ho deciso, non separerò mai il mio destino da quello dei piemontesi. Felice o infelice, il mio paese avrà tutta la mia vita, non gli sarò mai infedele; anche se fossi sicuro di trovare destini brillanti altrove».

Pur essendo profondamente radicato al suolo, alla famiglia e all'aristocrazia militare e governante, di cui faceva parte per ragion di nascita, egli era un cadetto. In Piemonte i cadetti di famiglie nobili si facevano soldati e preti. Egli non volle essere né l'una cosa né l'altra. L'amore del paese, la coscienza dei servizi che era chiamato a rendere alla patria, la piccolezza dello Stato piemontese, privo di possedi coloniali, gli impedirono da andare a cercar fortuna, come talvolta facevano e fanno i cadetti inglesi, nelle colonie d'oltremare. Volle però, come i cadetti d'Inghilterra, conquistare l'indipendenza economica. «Je suis cadet» scrive al congiunto professore De La Rive,

«il che significa molto in un paese di costituzione aristocratica; devo creare una posizione per me stesso con il sudore della mia fronte. Per voi, che avete milioni in abbondanza, è facile occuparvi di scienza e teorie: noi poveri diavoli di cadetti, dobbiamo sudare sangue e acqua prima di aver acquisito un po' di indipendenza». L'indipendenza! ecco il sogno del Conte degli anni di sua giovinezza. Egli la sognava, non per mania di lucro; ma perché l'indipendenza economica gli doveva parere come la condizione necessaria per dedicarsi intieramente alla cosa pubblica; ma perché riteneva che la classe politica non potesse realmente riuscire utile alla patria, ove non fosse composta di persone indipendenti nel giudizio non costrette ad adulare il popolo per accattarne stipendi e favori.

È una concezione aristocratica della vita politica; e suppone, naturalmente, che la classe politica non sia composta di ricchi aspiranti a crescere la propria ricchezza impadronendosi del meccanismo governativo. L'indipendenza cui anelava Cavour era quella di una aristocrazia che vive dei redditi aviti ed accumulati nell'età giovane, che non cerca di accrescerli colla propria influenza politica, e se ne giova per il bene pubblico. Al cugino De la Rive, che egli riteneva «una delle menti più lucide d'Europa», Camillo di Cavour scriveva incitandolo a diventare il conduttore supremo della politica ginevrina e così diceva i motivi dei suoi incitamenti: «a Ginevra tu sei, per la tua posizione indipendente e per i numerosi titoli che hai acquisito nella stima e nel riconoscimento dei tuoi concittadini, più di ogni altro in grado di combattere vittoriosamente questa minoranza faziosa che non ha altro che impudenza e audacia; che è forte solo nella timidezza e nella codardia dei suoi avversari. Le tue parole hanno un grande peso nel Consiglio e nell'opinione pubblica, e se vorrai prendertene la briga, diventerai il capo saggio e ragionevole del partito, colui che vuole il bene e tutte le riforme necessarie». Scritte a 25 anni, queste parole dipingono quale fosse il concetto che del *leader* politico si faceva il Conte di Cavour: indipendente di censo, capo di notabili e notabile egli stesso per intelligenza, studi e, se possibile, per tradizioni famigliari, il *leader* doveva mettersi a capo di tutte le riforme ragionevoli, ossia realmente utili al popolo.

Non potendo, in regime di monarchia assoluta, dedicarsi alla carriera politica, vi si apparecchiava cercando innanzitutto l'indipendenza economica. Si fa guidatore di contadini, allevatore di porci a

Leri; si occupa di foresticoltura perché la zia de Tonnèrre gli affida la cultura delle sue selve; va in Stiria e nel Friuli a comprare cavalli ed arieti da spedire in Egitto, s'interessa in una compagnia savoirda di navigazione fluviale, compra a credito una ragguardevole tenuta in risaia, guadagna una prima volta 20.000 lire e ne perde altrettante una seconda volta a Parigi speculando in Borsa.

La storia di Camillo Cavour finanziere, iniziatore di un'epoca nuova nella vita economica del suo paese, dopo il 1848, è ancora da scrivere. Chi la farà, dovrà studiare nel libro del Ruffini i primi passi che il Conte mosse nell'applicazione delle dottrine da lui imparate nei libri classici, nelle conversazioni e nel commercio epistolare col Senior, nella riflessione sui fatti economici che intorno a lui si svolgevano. È del 2 novembre 1840 una lettera al padre che è un vero capolavoro di analisi elegante di quell'elegantissimo problema di economia che è il monopolio della domanda da parte di un unico possibile consumatore. Volendo cercare il prezzo che suo padre poteva pagare per certe acque sopravanzanti al vicino dopo la irrigazione della sua risaia, comincia a stabilire, eliminando ad uno ad uno tutti i possibili concorrenti nella domanda dei coli, che il fondo del padre era l'unico adatto a consumare questi; e ne deduce che, avvantaggiandosi il lor fondo di un maggior valor capitale di 60.000 lire, ben potevasi offrire un canone di 1000 lire, nella sicurezza che il fondo dominante non avrebbe saputo ricusare. Non per nulla s'era approfondito, mentr'era ufficiale del genio, nelle matematiche e nel calcolo; e di qui era passato allo studio delle scienze sociali. Benché a 16 anni dichiarasse al Plana che «non era più tempo di matematiche ma bisognava occuparsi di economia politica» per prepararsi degnamente alla carica di primo ministro a cui fin d'allora aspirava, la forma sua mentale era rimasta diritta, logica, divinatoria. I problemi più complessi sono da lui scomposti nei loro elementi primi, sì da renderli cristallini e trasparenti. Per ora il suo è un lavoro mentale, che si rivela nelle lettere famigliari, che forse ancor meglio si rivelerà negli abbozzi di un trattato di economia politica che io spero il Ruffini, col tempo, vorrà pubblicare. Dopo, assurgendo dagli studi dottrinali e dalle applicazioni ai problemi della vita privata ai grandi problemi di Stato, egli analizzerà le forze politiche e le forze sociali esistenti in Italia e in Europa, le scomporrà, le valuterà e saprà giovare per il grande suo gioco della risoluzione del problema dell'unità politica italiana. ■

lo spaccio delle idee postmoderno e dintorni paolo ragazzi

Il postmoderno nella storia contemporanea nasce da un confronto serrato con la modernità. Dalla definizione dell'una deriva il valore/disvalore dell'altro.

Occorre dunque, in primo luogo, soffermarsi sul concetto di modernità.

Il moderno si lega sostanzialmente all'idea di storia come progresso continuo e a quella di un uomo che, attraverso la ragione, può dominare la natura e sviluppare conoscenze scientifiche utili ad alleviare di molto le sue sofferenze.

Tutto comincia con il Rinascimento e con le scoperte scientifiche del secolo successivo. L'uomo, con la sua intraprendenza e le sue virtù, torna al centro della scena. Il pensiero illuminista lo libererà definitivamente dalle superstizioni, dall'ignoranza e dal fanatismo religioso per abbracciare un solido sapere razionale e un'idea della politica come veicolo di emancipazione. Il periodo coincide con la Rivoluzione industriale in cui si intravede, comunque, un progresso costante dell'economia e un intensificarsi dei rapporti sociali.

Sul piano più strettamente filosofico le tendenze di fondo della modernità sono riassumibili come segue:

- A. Concepire l'uomo come dominatore della natura.
- B. Intendere la storia come un processo continuo e coerente verso l'emancipazione
- C. Ritrovarsi intorno a visioni onnicomprensive o totalizzanti;
- D. Sviluppare un atteggiamento positivo nei confronti delle conoscenze scientifiche

Per quanto ci si sforzi di essere obiettivi, i quadri riassuntivi presentano sempre delle insidie in quanto, intorno a concetti che si presume essere neutrali o condivisibili, si può sempre celare un equivoco.

È il caso dei rapporti tra Rinascimento e Illuminismo descritti solitamente in termini di continuità. Ogni lettura del Rinascimento come riscoperta delle libertà umane mette in ombra punti di vista che non sempre si trovano ad esaltare le virtù dell'uomo e l'ottimismo ingenuo; così ci imbattemmo nello scetticismo di Michel de

Montaigne, nel fatto che la cultura rinascimentale è ancora fortemente intrisa di religiosità, o nella circostanza che è ancora molto forte un'impronta aristocratica.

La storia come continua emancipazione non corrisponde alla visione di molti intellettuali della Restaurazione e non è rinvenibile – ad esempio – nel pensiero di Schopenhauer e Kierkegaard. Persino certe correnti del socialismo ottocentesco temevano le 'magnifiche sorti e progressive' del genere umano.

Anche le visioni onnicomprensive di cui si parlava non tengono banco in maniera assoluta. Idealismo, socialismo, positivismo certo. Ma l'idealismo di Hegel è una religione civile: Logica, filosofia della natura e filosofia dello spirito sono le traduzioni filosofiche della trinità cristiana: padre, figlio e spirito santo. Il Positivismo non si può certo inquadrare in termini di sapere totalizzante, in cima alla piramide delle scienze è la sociologia che si giustifica, in primo luogo, come chiave interpretativa e metodo. Nel caso di Marx, non v'è dubbio che ci ha lasciato una visione olistica dei rapporti sociali, ma la sua è una società in cui il conflitto svolge un ruolo determinante.

Certo il sapere umano deve fare sempre i conti con una scienza concepita come unico paradigma, tuttavia, oggi, queste correnti di pensiero sembrerebbero avere più familiarità col nichilismo nietzschiano piuttosto che con gli esiti dell'Illuminismo.

D'altra parte, il dominio indiscusso della natura, prima che da esponenti del postmoderno, è stato intaccato da Freud con la consapevolezza che l'uomo, non solo non riesce a dirimere tutto ciò che accade in natura, ma non riesce neanche ad essere padrone in casa propria.

Già Bergson, alla fine dell'Ottocento, aveva sostenuto che il tempo spazializzato, utile ed essenziale nella vita pratica e nello sviluppo dei protocolli scientifici, restava un ostacolo a cogliere la vita interiore e il tempo come durata.

Qualche anno dopo, saranno le ricerche di Einstein, Planck e Heisenberg a dare un colpo mortale alle pretese di un sapere predittivo e infallibile.

Non sottacendo che nel nichilismo nietzschiano esistono diverse sfaccettature, occorre tuttavia riconoscere che è proprio con questo filosofo e con l'irruenza del suo linguaggio che la modernità entra in crisi.

È dopo la morte del filosofo che si ha consapevolezza del crollo di molti valori affermatasi nel corso della modernità: Il culto dei fatti, il culto della storia come progresso continuo, la soggettività come mera razionalità, la metafisica come proiezione in un mondo ultraterreno di valori che invece sono umani e prettamente umani, la memoria come camicia di forza di un individuo che deve invece dare spazio alla sua creatività e al suo ardore. Ed è proprio in questo "cancellare l'ultimo orizzonte" che l'umanità vede dileguarsi il terreno sotto i piedi, smarrire le certezze in cui aveva creduto fino a quel momento. La riflessione epistemologica successiva agli studi di Einstein confermerà queste diagnosi.

Il postmoderno è certo un fenomeno degli anni '70 e '80, tuttavia le sue radici stanno in quell'affermazione nietzschiana che «non esistono fatti ma solo interpretazioni», ivi compresa la nota a margine che ciò vale anche per la frase appena pronunciata.

Anche qui occorre precisare che il postmoderno non è appannaggio di storici o filosofi. Le prime prese di distanza dal vecchio mondo avvengono sul piano politico. È il fascismo in Italia a voler chiudere con le grandi ideologie del Novecento: Idealismo, Socialismo, Liberalismo. Bisogna costruire l'uomo nuovo in grado di sfidare le prosaicità della vita borghese, di concorrere energicamente al futuro del proprio paese, di tutelare la razza, di affrontare ogni pericolo per difendere la patria e, se la religione vuole dare una mano, c'è posto anche per lei. Non la vita ma la morte costituisce il riferimento costante, l'immagine esibita impudicamente e nei modi più disparati.

Non a caso proprio il tema della morte è centrale in Heidegger che aderirà al Nazismo. Indubbiamente oggi possiamo leggere le sue pagine fuori dal contesto in cui furono scritte e trarne utili elementi di riflessione. È proprio il pensiero della morte ad ammaestrarci sulla *non definitività* di ogni scelta, sulla precarietà della condizione umana precorritrice di uno stile di vita ispirato all'autenticità piuttosto che alla chiacchiera, all'equivoco e alla curiosità morbosa. Ma anche qui – a mente sgombra – la "vita autentica" non può essere esclusiva di Heidegger.

Prima di lui la classicità, il Cristianesimo e persino il marxismo (per non dire di Lukacs, Adorno, Mounier, Marcuse) hanno pronunciato parole di grande rilievo e, tuttavia, non possiamo ignorare come l'analisi esistenziale del Nostro continui a condizionare in profondità il dibattito filosofico.

D'altra parte non è certo Heidegger il riferimento principale quando diciamo che il postmoderno aborrisce le visioni totalizzanti, cioè l'idea che la realtà sia riconducibile a qualcosa di unitario. Per trovare traccia del postmoderno negli anni 20/30 bisogna guardare più alla letteratura che alla filosofia: a Kafka, ad esempio, o all'ermetismo italiano. Lo smarrimento del protagonista del *Processo*, Joseph K., nelle aule e nei corridoi del tribunale è un'immagine efficace almeno quanto quella del labirinto così cara ai post-moderni. Altra figura è chiaramente quella di Pirandello che – in tutta la sua opera – racconta dell'uomo uno, nessuno e centomila, dei personaggi in cerca d'autore, di un soggetto che disperde, con la propria identità, ogni possibilità di vita. Ungaretti di suo descrive uomini che stanno sugli alberi come le foglie d'autunno e titola le sue opere associando l'allegria al naufragio.

Il postmoderno non si può neanche presentare come un superamento della modernità, perché lo stesso concetto di 'superamento' appartiene all'epoca moderna.

Il postmoderno può essere concepito solo come frattura insanabile, come un "liberi tutti" in cui però l'angoscia prevale sull'emancipazione, come un vincolo imposto dalla realtà senza attese di riscatto. Dove la realtà è quella della seconda guerra mondiale, dei totalitarismi, della shoah, di un capitalismo rampante che si allea con le forze del male divorando tutto ciò che gli si oppone. In fondo si tratta ancora di quello stregone (la borghesia) che non riesce più a dominare le forze infernali evocate.

La carenza di identità, l'anomia di un mercato che eguaglia e appiattisce, i bisogni indotti, una politica che non riesce più a parlare alla sua gente, una globalizzazione che soffoca, assimila e distrugge stati, culture e tradizioni: è questo il retroterra del pensiero debole, figlio naturale e 'voluto' del postmoderno, al punto che dire dell'uno o dell'altro poco cambia.

Non vorrei essere frainteso. Non faccio questa anamnesi della società in chiave ironica. Riconosco che – purtroppo – nelle impietose rappresentazioni del postmoderno c'è tanta parte di verità. Riguardo alla globalizzazione, ad

esempio, se sul piano economico costi e benefici si possono equiparare, spostandoci sul terreno della proliferazione dei linguaggi informatici, non si può non esprimere preoccupazione sulle ricadute che questi fenomeni hanno nella capacità di attenzione e di concentrazione dei nostri giovani, su un atteggiamento revisionistico che porta a “consegnare alla storia”[2] eventi drammatici come la shoah, piuttosto che nel diffondersi di un relativismo esasperato. Ingenuo pensare che tutto questo resti indifferente a quella che Lyotard indica come la «natura del sapere».

È alla fine degli anni settanta che Jean-Francois Lyotard pubblica *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, il volume che sarà considerato il ‘manifesto’ del postmoderno.

Il problema che pone Lyotard è più o meno il seguente: in una società caratterizzata dalla molteplicità dei linguaggi e dalla mercificazione del sapere qual è la fonte di legittimazione? Chi decide, insomma, delle condizioni di verità una volta che ci si è allontanati da un presupposto trascendente? Per Lyotard «le regole del gioco scientifico sono immanenti al gioco stesso» (...) Non esiste altra prova della bontà delle regole che non sia il loro essere oggetto del consenso tra gli esperti»[3]. Fa meglio il sapere narrativo in quanto non si avvale solo di enunciati denotativi, ma anche prescrittivi, interrogativi o desiderativi. «Secondo questa procedura, il sapere non trova la sua validità in sé stesso, in un soggetto che si sviluppa attualizzando le sue possibilità di conoscenza, bensì in un soggetto pratico che si identifica con l’umanità»[4].

Questo soggetto “pratico” è il popolo che si dà delle leggi cui si sottomette liberamente. A questa narrazione e alle sue prescrizioni devono (o possono) aderire anche gli scienziati e i ricercatori. Due mondi dunque contrapposti: quello delle scienze fisiche e quello della narrazione postmoderna in cui il sapere critico ha modo di svilupparsi compiutamente sul presupposto di non avvalersi solo di enunciati denotativi o performativi. Da una parte i giudizi di fatto, dall’altro i giudizi di valore.

«Consideriamo una porta chiusa. Fra *La porta è chiusa* e *Aprite la porta*, non esiste rapporto di consequenzialità nel senso della logica proposizionale. I due enunciati derivano da due insiemi di regole autonomi, che determinano pertinenze differenti. Il risultato di questa divisione della ragione in cognitiva e teoretica da una parte e pratica dall’altra è, in questo caso, un attacco alla legittimità del discorso scientifico, non diretto ma

indiretto, che consiste nello svelare che esso è un gioco linguistico dotato di proprie regole, (...) ma privo di qualsiasi vocazione a regolamentare il gioco pratico».[5]

Più esplicito Paul K. Feyrabend, un altro esponente di spicco del postmoderno. Feyrabend è il padre nobile dei terrapiattisti, dei complottisti e dei no-vax. Nella sua opera più famosa *Dialogo sul metodo*, dopo avere detto che astrologia e astronomia pari sono in quanto ambedue derivano dalla magia, pensa bene di demolire la scienza medica («chi ci dice che la malattia sia causata da un evento che può essere localizzato?»)[6]. Non servono dunque strumenti diagnostici come radiografie, biopsie, analisi microbiologiche. Ma non serve neanche la medicina ufficiale. Fanno meglio la medicina *hopi*, l’agopuntura, la fitoterapia, l’omeopatia, persino le suggestioni....[7]

Come la medicina, inutili o dannosi anche gli intellettuali, l’educazione che crea conformismo, la razionalità critica, la logica, lo spirito umanitario e le ricostruzioni storiche. Praticamente quanto di meglio l’umanità ha espresso. Non sto calcando troppo la mano, come si rileva da quest’altro passaggio. «Dov’è la teoria incompatibile con l’idea che la danza della pioggia porti la pioggia? Naturalmente quest’idea è imperniata su alcune *convinzioni* fondamentali condivise dalla maggioranza degli scienziati ma, per quanto ne capisco, queste convinzioni non trovano espressione in *teorie specifiche*, che potrebbero essere usate per escludere i miti. Tutto quello che abbiamo è una vaga benché fortissima *sensazione* che nel mondo della scienza le danze della pioggia non possono funzionare. Non vi è un insieme di *osservazioni* che contraddice quest’idea. E, attenzione, vedere che le danze della pioggia, *oggi*, falliscono non è sufficiente. Una danza della pioggia deve essere eseguita con la preparazione adeguata, nelle circostanze appropriate, tra cui troviamo la vecchia organizzazione e gli atteggiamenti mentali corrispondenti. La teoria *hopi* spiega molto chiaramente che, con la distruzione di queste organizzazioni, l’uomo ha perso potere sulla natura».[8] Ci fermiamo qui per carità di patria. D’altronde c’è poco da restare allibiti se pensiamo che, nei giorni scorsi, 195 senatori contro 1 hanno votato per l’equiparazione tra agricoltura biologica e agricoltura biodinamica (leggi: pura cialtroneria).

Spostiamo non di poco i registri per ricordare che esponente di rilievo del postmoderno (quello buono) è il nostro Gianni Vattimo. L’enfasi che gli scienziati mettono nelle loro ricerche travalica

molto spesso su discipline che definire scientifiche è quantomeno un azzardo. È quello che accade in relazione a psicologia, sociologia, economia. Dare una patente di oggettività alle discipline economiche significa, ad esempio, considerare come assolute o invarianti alcune leggi di mercato e alcuni meccanismi di funzionamento dell'economia, ovvero eternizzare il capitalismo. Da questo punto di vista l'ermeneutica può essere una potente macchina da guerra. Non a caso è assimilata da Vattimo alla *filosofia della prassi* marxiana. Il problema non è l'ermeneutica, ma 'quale' ermeneutica.

In estrema sintesi (e non si può che convenire), secondo Vattimo, non si deve parlare di ermeneutica prescindendo dalla pre-comprensione heideggeriana e dal linguaggio come veicolo principale di pre-comprensione di cui si occupa Gadamer.

Nella 'ordinarietà' del dibattito filosofico si tende a contrapporre realismo ad ermeneutica. Maurizio Ferraris, nel prendere in esame la *koiné* ermeneutica così come si è venuta sviluppando, parla di *ironizzazione*, ovvero di quell'atteggiamento che induce a vivere con distacco le proprie esperienze. Atteggiamento che assume spesso una forma grafica attraverso l'uso delle virgolette.^[9] La *koiné* come la sospensione del giudizio per gli stoici e l'*epoché* husserliana. L'anti realismo prende forma in Heidegger che lega l'esperienza ad un soggetto senziente e pensante, figlio di una storia e di un contesto e, in quanto tale, "gettato" nel mondo. È qui la pre-comprensione non dovrebbe scandalizzare nessuno dal momento che le sue radici filosofiche rimandano alle forme a-priori kantiane. Perché allora questa contrapposizione? Perché nel postmoderno, gradualmente, l'interpretazione ha prevalso sui fatti, anzi l'interpretazione finisce col 'produrre' i fatti. Risultato: ogni pretesa di verità e ogni scrupolo di oggettività sono visti come i peggiori nemici. L'avversario principale del postmoderno non è il dogmatismo, come si sarebbe auspicato, ma l'Illuminismo e, con questo, tutta la cultura dell'Occidente.^[10]

Il correlato inevitabile di questa visione è però che – e torniamo in qualche modo all'esordio di questa riflessione – la scienza è rappresentata come quel campo in cui il determinismo trionfa senza pudore, quel contesto angusto ma efficace cui si possono delegare gli affari più sporchi, quel mondo incantato in cui algoritmi, funzioni, equazioni differenziali e limiti hanno modo di

librarsi senza che nessuno osi avanzare dubbi. Ma questo è proprio ciò che non si può dire della scienza almeno dopo Einstein. Non è qui in discussione l'ermeneutica. La scienza – dicevo in un intervento precedente – non si pone domande di senso, e questo fatto colloca la filosofia su un piano sicuramente più comprensivo; ma anche questa affermazione è vera solo in parte, come nella nota a margine di Nietzsche. Il lavoro dello scienziato non si svolge su Marte, ma nel cuore di un "progetto-gettato" in cui fattori *cogenti* sono i finanziamenti, il lavoro in team, la trasparenza, gli scopi stessi della ricerca, la passione e il trasporto che vi si mette. Non è condivisibile dunque l'osservazione di Vattimo che «le scienze si occupano del loro oggetto e di "nulla" altro».^[11] Con questa affermazione l'interprete di Heidegger ripropone l'impotenza di una scienza, costretta a confrontarsi col "nulla", ma non abilitata a dare risposte; risposte che, invece, possono venire, in termini di riflessione critica, dalla filosofia o dall'ontologia, dalla psicoanalisi o dalla linguistica. Il giudizio per cui le scienze sono relegate al mondo del "così si dice" o "così si fa", cioè all'esistenza anonima (giudizio comune sia al 'primo' che al 'secondo' Heidegger) e un'ermeneutica che sola può dare risposte e vocarsi a 'interpretare l'interpretazione' (ci si passi l'espressione) sono complementari, se viene meno l'una, perde spessore anche l'altra.

1. Cfr. Massimo Cacciari, *La mente inquieta: saggio sull'umanismo*. PBE, Torino, 2019
2. Cfr. Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia: la distruzione del passato*. Einaudi, Torino, 2021 pp. 28-44
3. Jean-Francois Lyotard, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*. Feltrinelli, Milano, 1985, p. 56
4. Ivi, p. 65
5. Ivi, p. 73
6. Paul K. Feyerabend, *Dialogo sul metodo*. Laterza, Bari, 2001, p. 37
7. Cfr. Paul Feyerabend, p.43
8. P. Feyerabend, cit. pp. 77,78
9. Maurizio Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Bari, 2012, p.7
10. M. Ferraris, cit, p. 13
11. Gianni Vattimo, *Della realtà: fini della filosofia*. Garzanti, Milano, 2012, p. 67



lo spaccio delle idee il futuro del diritto internazionale, da utopia a necessità francesco postiglione

La tradizione occidentale storico-filosofica fino a metà Novecento assegnava il problema della tutela dei diritti umani alla singola comunità politica, all'interno della quale i diritti umani vengono definiti e sistematizzati. Il riflesso di tale posizione è però che i diritti umani sembrano diventare un fatto di stretta competenza statale, qualcosa su cui la comunità internazionale non ha nulla da dire.

Dal punto di vista storico, però, che una comunità internazionale intanto esista è un fatto innegabile. Almeno dal 1948 (a non voler considerare il Congresso di Vienna del 1815 e la Società delle Nazioni del 1918). Esiste non solo come ordinamento giuridico internazionale, che dal 1948 ad oggi ha fatto passi enormi, ma anche e soprattutto nella misura in cui oggi nulla che accade in alcuna parte del mondo è estraneo ad altre parti; esiste nella misura in cui la dimensione delle relazioni economico-sociali è da misurarsi su scala mondiale, e non da oggi, per il fenomeno noto come “globalizzazione”, che è ben più antico di quanto sembri (Wallerstein, *Il Sistema Mondo*, 1974).

La teoria filosofico-politica non è rimasta silente rispetto al problema dell'esistenza e del ruolo della comunità internazionale, anzi ha preceduto la storia in grazia della straordinaria forza immaginativa e argomentativa di grandi pensatori. Anzitutto va ricordato il Kant della pace perpetua, sebbene egli non sia stato in assoluto il primo autore a porsi il problema di un «ordinamento cosmopolitico». Kant ha il grande merito di aver teorizzato la necessità di un ordinamento internazionale ai fini della sicurezza e pace stabili; eppure i mezzi da lui individuati non potevano essere sufficienti allo scopo, ieri come oggi. La dottrina pura del diritto di Hans Kelsen del 1934 sembra fornire questo supporto teorico più complesso.

Kelsen osserva giustamente che tanto si può

parlare di diritto internazionale come di cosa esistente in quanto esso è ordinamento coattivo. Pertanto, senza il potere coercitivo, per Kelsen un ordinamento internazionale rimarrà sempre incompleto: «Il diritto internazionale è però anche un ordinamento giuridico primitivo. [...] Manca qui ancora un organo per la produzione e l'esecuzione di norme giuridiche il quale funzioni secondo la divisione del lavoro. [...] E lo stesso dicasi per l'applicazione delle norme generali al caso concreto»

Già al suo tempo Kelsen osservava che lo sviluppo a partire da questo stato primitivo avrebbe potuto condurre a «cancellare la linea di demarcazione fra diritto internazionale e ordinamento giuridico statale di modo che lo scopo ultimo della evoluzione giuridica reale diretta a un crescente accentramento sembra essere l'unità organizzata di una universale comunità giuridica mondiale, cioè la formazione di uno stato mondiale», che è quanto auspicava anche Kant, pur parlando, per la verità, di una federazione di stati piuttosto che non di un unico Stato di popoli distinti e diversi.

Senonché osta a questa evoluzione giuridica la concezione giuridica dello stato come soggetto assoluto di sovranità, in base alla quale al di sopra di se stesso lo stato non può riconoscere nessuna altra autorità, e dunque il rapporto fra soggetti di pari autorità non disposti a riconoscere alcuna cessione alla propria non può che essere conflittuale o quanto meno problematico. Per questa concezione il diritto internazionale non esiste che come risultato di accordi fra stati, dunque come consuetudine o prassi di interazione, la qual cosa non impone alcuna condizione coattiva interna ai sistemi giuridici statali.

Questa concezione, evidentemente, riafferma la teoria della supremazia della sovranità statale, concezione definita da Kelsen «soggettivistica»: essa riconosce come unica fonte legittima di diritto

lo stato singolo, il quale attraverso l'atto di riconoscimento o ratifica autorizza un corpo di norme estranee a far parte del suo sistema, ma rimane l'unico promulgatore sovrano di norme.

Questa concezione non è stata superata nemmeno ai nostri tempi, se consideriamo che la prassi di approvazione e entrata in vigore dei trattati internazionali è appunto quella della ratifica da parte dei parlamenti nazionali, con il quale atto il dato trattato diventa legge di stato. In questo modo, è lo stato singolo a continuare a mantenere il primato della promulgazione del sistema di norme a cui riconoscersi vincolato. E tuttavia questa concezione ha due meriti: uno, riconosciuto da Kelsen, che pure non mostra simpatia per questa soluzione, è quello di superare l'aporia dualistica. Con la prassi della ratifica, infatti, si ricostituisce l'unità dell'ordinamento giuridico, anche se con la risultanza che è l'ordinamento giuridico internazionale a essere subordinato a quello statale. Il secondo merito è quello di indurre lo stato ad autovincolarsi, o autolimitarsi, considerata la ratifica di norme che impongono un dato vincolo allo stato in questione (anche se, rifiutando ogni altra autorità al di sopra di sé, potrebbe liberamente decidere di non sottostare ad alcun patto o di abrogare la ratifica in qualunque momento).

La storia del progresso del diritto internazionale negli ultimi cinquant'anni è andata proprio in questa direzione, con continue auto-limitazioni della propria autorità sovrana da parte degli stati su una serie di campi. Ma l'ordinamento internazionale così costituito è ancora incompleto, benché non più primitivo, e presenta ancora due problemi: manca il potere coercitivo, cioè la capacità di far rispettare le norme internazionali allo stato violatore, e non si è ancora realizzata la condizione posta da Kant, ripresa in epoche recenti anche da Bobbio, sulla necessaria democraticità del sistema procedurale internazionale di decisione e sulla partecipazione al sistema di soli stati democratici (Bobbio, *L'età dei diritti*, 1990). Il primo problema è che lo stato singolo può recedere dai suoi impegni in ogni momento mediante un atto formale del proprio organo legislativo che abroga la ratifica o la firma di un dato trattato. Fortunatamente, ma piuttosto curiosamente, non risulta che sia stata una prassi di cui gli stati si sono avvalsi, pur avendone la possibilità. Il secondo problema è invece la

violazione del trattato che è divenuto parte integrante del proprio ordinamento giuridico mediante ratifica: chi punisce tale violazione?

La quasi totalità dei trattati internazionali istituiscono norme o principi senza prevedere un comportamento coattivo per chi non li rispetta, e ciò è logico dal momento che non esiste un organo in grado di comminare tale sanzione e renderla effettiva. Fino ad oggi è stato il Consiglio di Sicurezza dell'ONU a svolgere in parte questo ruolo, ma purtroppo con criteri politici e non giuridici, e cioè discriminando per le ragioni più varie fra situazioni diverse e pure analoghe che avrebbero potuto richiedere lo stesso comportamento sanzionatorio (l'invasione statunitense del Vietnam o quella sovietica dell'Afghanistan non sono analoghe a quella irachena del Kuwait?).

Inoltre il Consiglio di Sicurezza non è un organo democratico, e non rispetta nemmeno lontanamente i requisiti procedurali democratici intuiti da pensatori come Kant, Kelsen, Bobbio.

Kelsen propose nel 1934 (alla vigilia della messa in crisi della Società delle Nazioni con l'invasione dell'Etiopia da parte dell'Italia di Mussolini) la presenza di un ordinamento giuridico superiore che deleghi "frammenti di potere" agli ordinamenti dei singoli stati, ciascuno per il territorio a cui è stata assegnata la propria giurisdizione: un ordinamento giuridico del genere, super-statale e dunque per forza internazionale, sancirebbe giuridicamente nascita e morte dello stato, in quanto ha il potere evidentemente tanto di concedere quanto di ritirare la delega di potere. Lo stato diventa «Un ordinamento giuridico parziale derivato immediatamente dal diritto internazionale, è un ordinamento relativamente accentrato con una sfera di validità territoriale e temporale delimitata dal punto di vista del diritto internazionale e con una pretesa di totalità rispetto all'ambito materiale di validità, ristretta solo dalla riserva del diritto internazionale».

Purtroppo, non è stata la strada seguita dallo sviluppo del sistema del diritto internazionale dai tempi di Kelsen a oggi. È vero senz'altro che si sono moltiplicati a dismisura gli oggetti e i temi lasciati alla definizione e alla normativizzazione da parte dei trattati internazionali: ma lo schema fondamentale della procedura di ratifica, mediante

il quale lo stato afferma la sua superiorità sul diritto internazionale, non è venuto meno.

La stessa conclusione di Kelsen alla presentazione delle due alternative, entrambe valide dal punto di vista scientifico, nel tradire una propensione ideologica dell'autore verso la seconda ipotesi (atteggiamento insolito da parte del freddo e distaccato autore di una dottrina «pura» del diritto), sembra quasi sottolinearne la dimensione utopica, nel senso dell'indicazione di una strada ideale ancora tutta da percorrere: «La dissoluzione teoretica del dogma della sovranità, di questo massimo strumento dell'ideologia imperialistica diretta contro il diritto internazionale, costituisce uno dei risultati più importanti della dottrina pura del diritto. Anche se questo risultato non è stato raggiunto in nessun modo con propositi politici può avere, ciò nondimeno, conseguenze politiche. Viene rimosso infatti un ostacolo che si oppone in modo del tutto insuperabile a ogni perfezionamento tecnico del diritto internazionale, a ogni tentativo di progressivo accentramento del diritto internazionale».

È impossibile non vedere in questa insolitamente appassionata conclusione la stessa disposizione d'animo che animava Kant quando sosteneva che «L'idea di un diritto cosmopolitico non è una rappresentazione fantastica di menti esaltate, ma il necessario coronamento del codice non scritto, così del diritto pubblico interno come del diritto internazionale, per la fondazione di un diritto pubblico in generale e quindi per l'attuazione della pace perpetua alla quale solo a questa condizione possiamo sperare di approssimarci continuamente».

L'idea della pace perpetua, cioè stabile, fra gli stati, animava Kant verso l'aspirazione a un diritto internazionale, come anima Kelsen, uomo tra i più ferventi sostenitori della democrazia in un periodo buio per essa, e grande, appassionato conoscitore dei problemi della pace. E oggi da utopia è diventata necessità, per uscire dalle aporie e ingiustizie del sistema ONU, ormai antiquato e non democratico. Ed è una necessità percorribile.

1. *continua*

bêtise

GRANDE PROFONDITÀ

«FdI ha programmi e classe dirigente per guidare il Paese, sostiene energicamente il cambiamento e il rinnovamento ma, soprattutto, ha da tempo fatto i propri conti con l'eredità storica del passato». «FdI ha una grande profondità fatta da esponenti, a tutti i livelli, con una lunga storia politica, esperienze amministrative, impegno studentesco, radicamento associativo. Nessuna improvvisazione dalle nostre parti».

Giorgia Meloni, "Corriere della sera", 3 giugno 2021

UNA GRANDE CLASSE DIRIGENTE E UN GRANDE PASSATO

«Elimina l'ebreo», dicevano i militanti di "Ultima Legione", i neofascisti perquisiti dall'antiterrorismo nei giorni scorsi. Militanti che ritroviamo in eventi di Fratelli d'Italia, il partito sovranista e conservatore di Giorgia Meloni. In uno di questi eventi erano presenti anche esponenti del Sap, sindacato di polizia.

Andrea Palladino, "Domani"



**Associazioni e movimenti giovanili celebrano gli anniversari
del Centro studi Piero Gobetti**

**Il 19 e 20 giugno *Le giornate Energie Nove*
Due giornate sui temi dell'utopia, dell'ideologia, della memoria e della democrazia**

Torino - Il 19 e 20 giugno 2021, online e dal vivo, tra gli spazi del Centro studi Piero Gobetti e del Polo del '900, si terrà un ricco **programma** di iniziative culturali in occasione dell'anniversario della nascita di Piero Gobetti (19 giugno 1901) e della fondazione del Centro studi a lui dedicato (1961), interamente pensato e organizzato da movimenti e associazioni culturali giovanili. **Dibattiti, performance teatrali, una biciclettata, workshop** per riflettere sui temi dell'*utopia*, dell'*ideologia*, della *memoria storica* e della *democrazia*, ispirati alla vita di Piero Gobetti e ai valori del Centro studi.

«Noi abbiamo delle idee e le esporremo e le difenderemo, ma non per imporle a nessuno in nessun modo. Vogliamo discutere con voi, lavorare con voi. "Energie Nove" non deve essere una cattedra di pochi, ma il ritrovo dei giovani che han voglia di fare qualcosa. Tanto meglio se le idee discorderanno: tanto meglio perché le discussioni chiariscono cioè fan progredire le idee» (P. Gobetti, 1918).

Piero Gobetti, non ancora ventenne, spronava i suoi coetanei a collaborare a un **progetto comune**, a partecipare alla vita culturale e a discutere sulle grandi questioni del suo tempo. Con questo spirito e in continuità con l'impegno che da 60 anni il Centro porta avanti per il coinvolgimento dei **giovani nella cultura**, nasce *Twenties. Energie Nove*. Il progetto si propone di creare sinergie e favorire un dialogo tra **un'istituzione culturale storica del Novecento** e le nuove forme di **protagonismo** culturale giovanile. Il 2021, anno in cui cade il doppio anniversario del Centro Gobetti (60 anni dalla sua fondazione e 120 dalla nascita di Piero), non poteva quindi essere occasione migliore per sperimentare la ricchezza di questo scambio e creare momenti di **dialogo intergenerazionale**.

«Rivolgendosi al suo pubblico Gobetti pronuncia questa frase: cerco dei **collaboratori**, non dei lettori. Questo è lo spirito di *Twenties*. Una chiamata pubblica rivolta ai giovani, alle Energie Nove, ai giovani impegnati nei tanti progetti di associazionismo, volontariato, partecipazione culturale, innovazione e sperimentazione del territorio locale, nazionale, internazionale. L'idea - afferma **Pietro Polito**, Direttore del Centro studi Piero Gobetti Polito - è quella di conoscersi, incontrarsi, discutere. Non abbiamo già le risposte pronte a tutte le domande che ci porremo in questo viaggio. Ma la nostra è una proposta concreta: lavorare insieme, sperimentando forme di **coabitazione di senso**».

Ad accompagnare il **Centro Gobetti** in questo percorso è **Officine Culturali**, un'associazione di Catania che da più dieci anni opera nell'ambito della **valorizzazione del patrimonio culturale tangibile e intangibile**. La collaborazione tra un istituto storico, profondamente novecentesco come il Centro Gobetti, e una realtà come Officine, nata nel nuovo millennio e affermata nell'ambito della innovazione culturale, si fonda su una sensibilità comune e sulla necessità di favorire buone pratiche di incontro tra generazioni di professionisti e scambi di competenze.

Il programma delle iniziative culturali, articolato nelle due giornate, vedrà la realizzazione della performance teatrale in bicicletta **“Sulle vie di casa Gobetti”** realizzata da **Nouvelle Plague**, compagnia teatrale indipendente, in collaborazione con l'editor **Giulia Gioia** e il blog di riflessione storica **Riscrivere la storia. Eventi dimenticati**. La performance teatrale itinerante condurrà gli spettatori alla scoperta e all'ascolto delle storie di Piero e Ada Gobetti e di altre figure rappresentative per il Centro studi. L'attività prevede la restituzione attraverso dei podcast registrati durante l'evento e pubblicati successivamente. Un progetto che riflette sulle tematiche storiche e sulla memoria, sia collettiva che individuale del Centro studi. Si terranno **4 repliche**, due mattutine e due pomeridiane, nelle giornate di **sabato 19 e domenica 20 giugno**.

L'associazione per l'audience engagement **Generativa! APS**, in collaborazione con **Amalgama ETS** e **Dewrec APS**, organizza **Venti! di talk**. Uno spazio di dialogo e confronto sul tema dell'*utopia*, che si terrà **sabato 19 giugno alle ore 18.00**. **Museo effimero online** è il progetto di **Faisca Voadora**, associazione portoghese che svolge attività nell'ambito dell'educazione non formale. Un workshop di due ore che si costruisce sui temi dell'educazione, della memoria e del dialogo intergenerazionale, lavorando con i partecipanti sui temi della memoria individuale e collettiva e del rapporto tra queste due. **L'incontro si terrà online domenica 20 giugno alle ore 11**. Le **iscrizioni sono aperte fino al 16 giugno** al link <https://faiscavoadora.aidaform.com/oficina-museu-Dialogo, dubbio e dibattito> sono le parole intorno alle quali si costruisce l'iniziativa di **Balloon Project**, piattaforma di studio e ricerca nell'ambito dell'arte contemporanea di Catania. **Manifesto in 3D** è la call con artisti, creativi e disegnatori saranno invitati a realizzare dei manifesti riflettendo sul tema dell'ideologia tra passato e presente. Le opere saranno raccolte nella pagina Instagram dedicata e presentate in un evento di restituzione **che si terrà domenica 20 giugno alle ore 18.00**. Per maggiori informazioni e partecipare alla call consultare il sito: <https://www.balloonproject.it/manifestoin3d/>.

Per info:

info@centrogobetti.it – 011531429





1941-2021

RADICI STORICHE DI QUESTIONI ATTUALI DAL MANIFESTO DI VENTOTENE ALL'EUROPA E AL MONDO DEL XXI SECOLO

Ciclo di incontri a cura del Meeting Point Federalista (MPF)

Presentazione

Il **Manifesto di Ventotene**, il cui titolo originario era "Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto", fu scritto nel 1941 dagli antifascisti Ernesto Rossi e Altiero Spinelli con la collaborazione di Eugenio Colorni. A 80 anni di distanza, è divenuto un classico del pensiero politico, ancora discusso e vitale. Spesso sia i detrattori del Manifesto di Ventotene sia i suoi estimatori vedono nel testo solo ciò che è funzionale alla loro interpretazione ideologica. In questo ciclo di incontri cercheremo di andare oltre le opposte letture ideologiche per cercare di cogliere nelle diverse parti del testo, e non solo in quelle più note, spunti per una riflessione sulle radici storiche di alcune questioni attuali e indicazioni ancora valide per possibili soluzioni. L'intenzione è di aprire una fase di attualizzazione e rinnovamento della prospettiva federalista verso l'Europa e il mondo del XXI secolo.

Ogni incontro vedrà la partecipazione di un esponente del mondo intellettuale e della società civile che dialogherà con un rappresentante del punto di vista federalista, per un confronto libero e aperto sul futuro dell'Europa.

Il Meeting Point Federalista (MPF) è un luogo di incontro e confronto libero e aperto sulle politiche europee e sui temi dell'unità europea, del federalismo e della costruzione della democrazia globale.



**ORE 17-19
ONLINE SU ZOOM
E LIVE SU FACEBOOK**

**Crisi di civiltà e stato di diritto
28 febbraio 2021**

Introduce: **Giulio Saputo** (MPF)
Dialogano: **Roberta De Monticelli**, filosofa
Tommaso Visone, storico

**Diritti sociali e nuove forme di welfare
28 marzo 2021**

Introduce: **Diletta Alese** (MPF)
Dialogano: **Luca Visentini**, Segretario generale
Confederazione europea dei sindacati
Marcella Corsi, Associazione Economia Civile
Alberto Majocchi, economista

**Democrazia, élites, popoli
18 aprile 2021**

Introduce: **Marco Zecchinelli** (MPF)
Dialogano: **Gianfranco Pasquino**, politologo
Antonio Argenziano, segretario nazionale
Gioventù Federalista Europea

**Migrazioni, nazionalismi e cittadinanza europea
16 maggio 2021**

Introduce: **Elias Salvato** (MPF)
Dialogano: **Laura Zanfrini**, sociologa
Giampiero Bordino, Presidente
Centro Einstein di Studi Internazionali

**Guerra, pace, ambiente e federalismo sovranazionale
6 giugno 2021**

Introduce: **Mariasophia Falcone** (MPF)
Dialogano: **Federico Fubini**, editorialista economico
"Corriere della Sera"
Nicola Vallinoto, Europa in Movimento

**La «rivoluzione» federalista e la nascita di nuove
istituzioni, 20 giugno 2021**

Introduce: **Marco Villa** (MPF)
Dialogano: **Sergio Fabbrini**, politologo
Antonella Braga, storica

**Verso un nuovo Manifesto per l'Europa e il mondo
del XXI secolo
19 settembre 2021**

*Dialogo a più voci entro la galassia europeista e
federalista (contributi audio-video)*
Introducono: **Daniele Armellino** e **Francesca
Torre** (MPF); **Mario Leone**, Istituto di studi
federalisti Altiero Spinelli
Concludono: **Piero Graglia**, storico;
Mario Telo, politologo

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio

successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disuguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

francesco postiglione, è nato a Napoli il 10 febbraio 1975. Laureato all'Università Federico II di Napoli in filosofia con una tesi sul linguaggio della morale e le sue applicazioni pratiche. È stato prima membro, poi responsabile del gruppo Italia 5 di Napoli di Amnesty International, e poi membro del Consiglio Nazionale e del coordinamento Nord-Africa della sezione italiana di Amnesty International e tuttora socio di Amnesty International e membro della Coalizione Italiana contro la Pena di Morte. Ha pubblicato nel 2002 un saggio filosofico dal titolo *Giustizia è fatta? Una risposta razionale al problema della pena di morte*, Pagano Editore, Napoli e nel luglio 2003 *In the Name of Love, rock e politica dal Live Aid alla guerra in Iraq*, Pagano Editore, Napoli. Nel 2021,

Addio alla Coppia, per un nuovo modo di amare nel XXI secolo, edizioni FuoriLinea, in collaborazione con Gianluca Ballarin.

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, Garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

paolo ragazzi, laureato in filosofia presso l'università degli studi di Catania, si è occupato di catalogazione informatizzata. Ha pubblicato il volume *La torre scalcinata: Lentini politica 1993-2011*. Prefazione di F. Leonzio e postfazione di Domenico Cacopardo. Attualmente insegna filosofia e storia presso il Liceo scientifico "Elio Vittorini" di Lentini.

filippo senatore, autore de *La leggenda del santo correttore*, Libertates libri

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca

tedesco, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, primo levi, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, bruno trentin, leo valiani, lucio villari.

involontari:

al bano, mario adinolfi, piera aiello, maria elisabetta alberti casellati, gabriele albertini, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, daniel asor israele, "associazione rousseau", bruno astorre, lucia azzolina, roberto bagnasco, luca barbareschi, pietro barbieri, azzurra noemi barbuto, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, azzurra barbuto, giuseppe basini, marco bassani, nico basso, pierluigi battista, paolo becchi, franco bechis, francesco bei, giuseppe bellachiomà, teresa bellanova, silvio berlusconi, franco bernabè, anna maria bernini, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, jair bolsonaro, simona bonafé, alfonso bonafede, giulia bongiorno, emma bonino, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, eleonora brigliadori, paolo brosi, renato brunetta, franco bruno, stefano buffagni, umberto buratti, pietro burgazzi, roberto burioni, alessio butti, massimo cacciari, salvatore caiata, mario calabresi, roberto calderoli, carlo calenda, antonio calligaris, giancarlo cancelleri, stefano candiani, daniela capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, sabino cassese, laura castelli, luca castellini, andrea causin, luca cavazza, aldo cazzullo, susanna ceccardi, giulio centemero, gian marco centinaio, claudio cerasa, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, alfonso ciampolillo, fabrizio cicchitto, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani,

alessandro coco, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, mauro corona, "corriere.it", saverio cotticelli, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, felice maurizio d'ettore, matteo dall'osso, barbara d'urso, alessandro de angelis, angelo de donatis, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, silvana de mari, paola de micheli, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, marco di maio, manlio di stefano, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, "domani", francesca donato, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, "economist", enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, giuliano felluga, vittorio feltri, giuliano ferrara, paolo ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, il generale figliuolo, filaret, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, corrado formigli, roberto formigoni, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, simone furlan, claudia fusani, diego fusaro, cherima fteita firial, davide galantino, giulio gallera, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, fabrizio gareggia, paolo gentiloni, marco gervasoni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, veronica giannone, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, massimo gramellini, beppe grillo, giulia grillo, mario garante, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, domenico guzzini, mike hughes, "il corriere del mezzogiorno", "il dubbio", "il foglio", "il giornale", "il messaggero", "il riformista", "il tempo", sandro iacometti, igor giancarlo iezzi, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", "la verità", vincenza labriola, lady gaga, mons. piro lagnese, camillo langone, elio lannutti, "lega giovani salvini premier di crotone", gianni lemmetti, enrico letta, barbara lezzi, "libero", padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, claudio lotito, luca lotti, ylenja lucaselli, maurizio lupi, edward luttwak, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, domenico manganiello, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, gregorio martinelli da silva, clemente mastella, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, paolo mieli, gennaro migliore, martina minchella,

marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, maurizio molinari, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, claudio morganti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, elena murelli, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, "oggi", viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, andrea ostellari, pier carlo padoan, manlio paganella, alessandro pagano, raffaella paita, luca palamara, barbara palombelli, michele palummo, kurt pancheri, maurizio paniz, giampaolo pansa, silvia pantano, paola - gilet arancioni, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, francesca pascale, don paolo pasolini, carlo pavan, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, pina picierno, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, elisa pirro, federico pizzarotti, marysthell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, paolo cirino pomicino, nicola porro, povia, giorgia povolo, stefano proietti, stefania pucciarelli, sergio puglia, "radio maria", virginia raggi, don ragusa, laura ravetto, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonio rinaldi, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, mariarosaria rossi, gianfranco rotondi, fabio rubini, enrico ruggeri, camillo ruini, francesco paolo russo, virginia saba, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, michele santoro, alessandro savoi, paolo savona, eugenio scalfari, ivan scalfarotto, claudio scajola, andrea scanzi, domenico scilipoti, piro senaldi, cardinale crescenzo sepe, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, ernesto sica, elisa siragusa, francesco paolo sisto, "skytg24", antonio socci, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, marcello sorgi, vincenzo spadafora, filippo spagnoli, nino spirli, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, giuseppe tiani, selene ticchi, luca toccalini, danilo toninelli, andrea tosatto, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, manuel tuzi, un avvocato di nicole minetti, enrico valentini, nichì vendola, marcello veneziani, flavia vento, francesco verderami, bruno vespa, sergio vessicchio, monica viani, alessandro giglio vigna, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, alberto zangrillo, vittorio zaniboni, iva zanicchi, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti, giuseppe zuccatelli.

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)